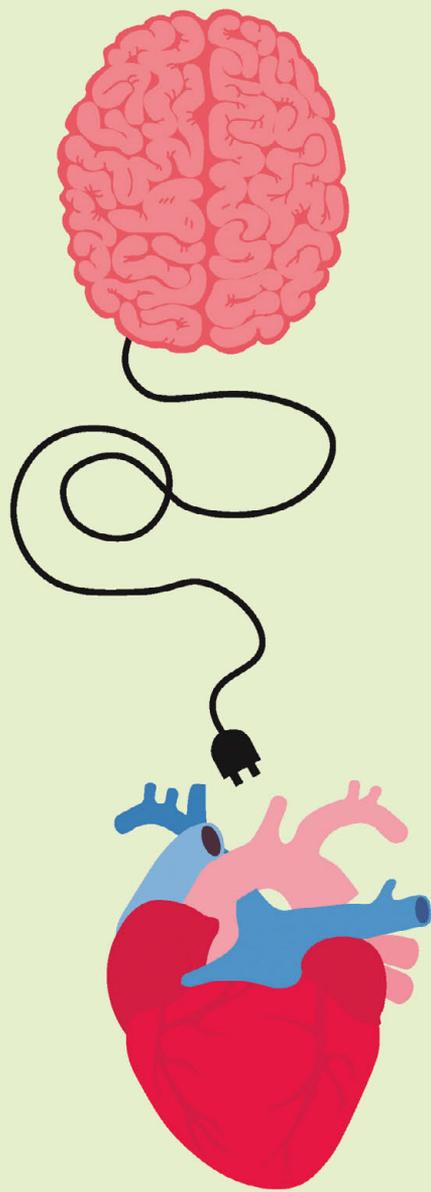


Racconti di Scienza 2023



L'equilibrio

dedicato a Sara Lapi

apice libri

Racconti di Scienza 2023

L'equilibrio

concorso letterario e artistico a cura della
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

IN COPERTINA: *Connessione tra cuore e testa*, di Emma Marsili, classe III B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, prima classificata.

Stampato nel maggio 2023 per conto di «apice libri» – Sesto Fiorentino (FI)

ISBN 979-12-80234-30-8

www.apicelibri.it - www.facebook.com/apicelibri

Sommario

- 5 **Prefazione**
- 7 **Presentazione**
- 9 **La bilancia e la malinconia di un istante di equilibrio**
di Giulia Brogi
Classe II B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 11 **In un giorno di sfumature grigie e blu**
di Marta Gentile
Classe II L dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 15 **Una pessima giornata**
di Elio Paganelli
Classe II L dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 18 **La bilancia**
di Anna Guasti, Linda Apricena, Stefano La Rosa
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 21 **Notte senza luna**
di Camilla Iaia, Beatrice Paoletti, An Huy Favetti, Omar Villiger
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 24 **Come quella volta che persi l'equilibrio**
di Carlo Fanizza, Claudio Zaratta, Vittorio Masi, Tommaso Vinci
Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 27 **Su un filo di speranza**
di Emma Denti
Classe II L dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti
- 36 **Libra**
di Sveva Andrei
Classe I D dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

- 39 **Il mio ricordo**
Carolina Mingrone
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 43 **Sbilanciarsi**
di Isabella Maria Peri
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 45 **Il salvatore e la luna**
di Virginia Corbo
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 48 **La fune**
Cecilia Lazzerini
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 52 **La monotonia dell'equilibrio**
di Alice Nardini, Elena Massi, Eva Fantechi, Serena Grisolia
Classe I B dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 55 **L'equilibrio del fungo**
di Leonardo Coli, Duccio Grazzini, Edoardo Sardina, Diego Vecchione
Classe I B dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 58 **La giusta melodia**
di Maria Luisa Ramirez Cantoral
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 61 **La musica, il perfetto equilibrio di Cloe**
di Giorgia De Sorbo
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 64 **Questione di equilibrio**
di Carlotta Del Granchio
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 66 **L'equilibrio instabile**
di Giulia Baldi
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 68 **L'instabilità di una cena di Natale**
di Alessandro Cosi, Emiliano Pancini, Federico Anselmi, Marco Gensini
Classe I B dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti
- 71 **Instabile**
di Lari Brehoiu Camelia Andreea
Classe II L dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti

Prefazione

Grazie all'impegno e all'amore dell'associazione a lei dedicata, la memoria di Sara Lapi, nostra concittadina e amministratrice tragicamente scomparsa nove anni fa, continua a vivere attraverso questa nuova edizione di "Racconti di Scienza", un'iniziativa attesa e di grande valore culturale e formativo per le scuole superiori del territorio.

È "l'equilibrio" il tema del concorso di quest'anno, un concetto antichissimo che nelle sue diverse accezioni da millenni attraversa il pensiero filosofico e scientifico. L'equilibrio è l'attimo a cui si riducono le forze che si equivalgono, è uno stato della nostra mente e del nostro spirito, è un'abilità del nostro corpo, un concetto fondamentale in chimica e in fisica.

Con l'equilibrio si sono misurati quest'anno studentesse e studenti che grazie a "Racconti di Scienza" hanno potuto cogliere un'occasione in più per riflettere, approfondire e rielaborare un concetto così stimolante e denso di fascino.

Un ringraziamento a nome mio e dell'Amministrazione comunale va all'Associazione Amici di Sara Lapi, ai docenti e a tutti i partecipanti.

Lorenzo Falchi
Sindaco di Sesto Fiorentino

Presentazione

Questa nuova edizione del Concorso “Racconti di Scienza” dedicata al ricordo di mia figlia Sara, dopo i disagi e i problemi conseguenti a oltre due anni di pandemia, ritorna con la sua veste consueta. Ovvero con la pubblicazione di questo libretto che raccoglie i racconti e i disegni più meritevoli eseguiti dai ragazzi delle Scuole Secondarie Superiori di Sesto. Il tema proposto quest’anno è “L’equilibrio” visto sotto le sue varie sfaccettature. Se tutto fosse in perfetto equilibrio il mondo che ci circonda sarebbe sì ordinato e senza contrasti, ma ci apparirebbe appiattito e noiosamente conformato. L’ambiente in cui viviamo però è una realtà complessa e varia, in continua evoluzione e trasformazione. La Natura stessa ci mostra tutti i giorni la cronaca dei suoi squilibri. Anche le vicende dell’esistenza di ognuno di noi non sono mai lineari ma seguono una dinamica di alti e bassi, di gioie e di dolori, di spensieratezze e di momenti più cupi. A fasi alterne ci sentiamo padroni della nostra vita, mentre altre volte ci troviamo a subire sconfitte, nutrire incertezze, mettere a nudo le nostre fragilità. I racconti e i disegni che ci sono pervenuti quest’anno sono avvincenti e coinvolgenti e denotano una vivacità di pensiero e di sentimenti che si traducono in trame originali e appassionanti. Si percepisce semmai, nella maggior parte delle storie narrate, un fondo di malcelato disagio, di consapevolezza delle proprie fragilità, delle difficoltà che la vita ci pone continuamente davanti. Come reagire a tutto ciò? Facendoci aiutare sì dalle istituzioni sociali e familiari, ma soprattutto tessendo con chi ci sta vicino relazioni sincere, profonde e che maturino in un contesto sereno e leale. Questo è l’auspicio che mi sento di rivolgere a tutti, e in special modo ai nostri ragazzi. Desidero infine esprimere i miei ringraziamenti agli insegnanti che hanno collaborato, alla Biblioteca Ernesto Ragionieri per l’organizzazione

e l'ospitalità, all'Amministrazione Comunale di Sesto Fiorentino, sempre vicina alla nostra Associazione. Ma il mio grazie speciale va ai ragazzi che si sono cimentati con i loro lavori, mantenendo in questo modo viva la memoria di Sara, giovane Ingegnera e Consigliera Comunale, il suo impegno per lo studio e la ricerca, il suo amore per tutta la comunità sestese.

Andrea Lapi

Presidente dell'Associazione
AMICI di SARA LAPI

*Leggere fa volare i tuoi pensieri:
ti sostengono le pagine dei Grandi.*

La bilancia e la malinconia di un istante di equilibrio

di Giulia Brogi

Classe II B dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

PRIMA CLASSIFICATA

Era lì, posta su uno scaffale ricoperto dalla polvere, un po' ingiallita dal tempo. Si chiedeva come mai non l'avessero ancora buttata via, essendo vecchia e ricoperta da un sottile strato di ruggine che proliferava con il passare degli anni. Immersa nei suoi pensieri era stanca di tutto ciò che aveva dovuto sorreggere nella sua vita, stanca di essere usata per poi essere messa da una parte come un oggetto senza valore. Fu solleticata da un timido spiraglio di luce che faceva capolino tra le tende di quella stanza ancora abbracciata dal buio della notte. Una stanza con al centro oggetti accatastati, oggetti ormai non più in condizioni di poter essere usati, oggetti che eran lì ormai da anni in attesa della loro fine, abbandonati perché presentavano una leggera ammaccatura o perché passati di moda. Ai lati della stanza erano presenti grandi scaffali pieni di arnesi che sarebbero tornati in funzione, perché ancora in buone condizioni, un giorno non definito.

Lei era lì, silenziosa e pensierosa. Osservava ciò che da tempo la circondava: oggetti di piccole o grandi dimensioni, con colori spenti o vivaci, qualcuno nuovo e qualcuno vecchio. Al suo fianco era pigramente appoggiato un libro che presentava una copertina rossa decorata da uno strato di polvere che su di esso si faceva imponente, le cui pagine vennero accarezzate da una leggera folata di vento, entrato da una finestra rimasta socchiusa.

Le tende ondeggiarono come in una danza primaverile, e una luce soffusa illuminò per pochi istanti lo scaffale in cui lei si trovava. In tutto il suo splendore, noncurante dell'età ormai avanzata, apparve lucente e priva di quella soffice patina di polvere che il tempo impietoso aveva depositato su di lei. Parve una creatura divina, imponente e maestosa. Era lì nella sua solita posizione, nello stesso scaffale, ma tutto sembrò essere più magico. Per anni

aveva sorretto i pesi che portavano le sue braccia distanti, non riuscendo mai a trovare l'equilibrio necessario per raggiungere la felicità. Aveva sorretto le ingiustizie della vita, che sbilanciavano le sue braccia, rendendole una più alta e imponente dell'altra. Ingiustizie e iniquità avevano gravato così tanto, che l'odio divorava tutto ciò che nel piatto a fianco faceva sentire la sua timida e delicata presenza, un odio che con spalle grandi e robuste si frangeva contro la debolezza del rispetto e del perdono. Nulla si poteva con prepotenza e violenza, che finivano sempre col mangiare una parte dell'altrui dignità.

Aveva perso fiducia nella felicità, nell'essenza della vita stessa, sino al momento in cui l'alito di vento non l'aveva fatta splendere per un attimo, baciata da quel primo raggio di sole. Fu in quel momento che il ricordo le tornò alla mente. Un ricordo perso nel tempo, confuso dal dolore, ma presente e vero come la cicatrice di un bacio ardente. Il ricordo di quella volta in cui sui suoi piatti furono posati i cuori battenti di due giovani amanti. Due cuori fragili allo stesso modo, vulnerabili allo stesso modo, due cuori che trovavano la felicità anche nel buio, riuscendo a farsi luce a vicenda. Due sguardi che si allontanavano nella speranza di potersi ritrovare ancora. Fu allora che le sue braccia raggiunsero il tanto desiderato equilibrio, protratto nel tempo e nello spazio di un battito di quei cuori. Un solo attimo, un istante, ma così pregno di realizzazione che ancora le faceva vibrare le sue stanche braccia.

Se ciò fosse possibile, sorrise.

Poi il soffio di vento cessò. La tenda ricadde su sé stessa oscurando la finestra. Tutto tornò nel buio profondo di quella stanza immersa nella notte.

In un giorno di sfumature grigie e blu

di Marta Gentile

Classe II L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

SECONDA CLASSIFICATA

Connie Grant stava pulendo il suo negozio. Era una mattina piacevole e a renderla ancora di più sarebbe stata la presenza di Clara: quest'ultima infatti, si incamminava verso il negozio come faceva ogni giorno da sedici anni. Era da un po' che Clara non si sentiva la stessa: stava crescendo, cambiando. Non le piaceva la cosa. Forse aveva solo più pensieri rispetto al solito. Rifletteva spesso su come funzionasse il mondo, su come le persone condividesse e costruissero rapporti: non comprendeva a quale scopo si sforzassero di impegnarsi tanto se un giorno tutto sarebbe stato dimenticato. A questi pensieri se ne contrapponevano altri che sostenevano invece di dover vivere quel che c'era, nonostante tutto: malgrado l'equilibrio della vita, senza tener conto del fatto che quest'ultima fosse compensata dalla morte o che i ricordi fossero compensati dall'oblio. Era tutto molto confuso ancora. Ma andava bene così. Pensava fosse giusto dover attraversare quella fase, quindi la maggior parte delle volte preferiva mettere quei pensieri da parte e cercare delle risposte da Connie, nonostante non esistessero certezze a quelle domande. Connie ripeteva sempre che per perplessità universali come quelle esistevano solamente risposte soggettive e allora Clara pensava che, pur non trovando un senso completo nel condividere e costruire qualcosa con qualcuno, se avesse dovuto un giorno, avrebbe preferito farlo con chi avesse avuto le risposte più affini alle sue.

Fu nel momento in cui aprì la porta rossa del negozio che tutti i pensieri che popolavano incessantemente la sua testa svanirono. Dopo qualche parola Clara intraprese la solita questione che poneva ogni giorno a Connie: perché non aprisse mai quella vetrina di libri in fondo al negozio. Connie come al solito lasciò la domanda sospesa nell'aria, ma Clara decise di tornare sull'argomento in

maniera più insistente del solito. Era da un po' che Connie non pensava alla vetrina: le capitava ogni tanto di poggiare lo sguardo in quella direzione facendo spuntare un piccolo sorriso, ma non riviveva più tutte quelle emozioni in maniera immediata. Nell'ultimo periodo era stata molto impegnata, e in quel pomeriggio dove il negozio era vuoto, decise di portare Clara nello studio e dare una risposta ad almeno una delle sue insistenti domande.

Connie iniziò dicendo che all'origine della sua storia non era da sola. In un passato non così lontano infatti, c'erano Connie e Noah. Era un piccolo amore che iniziava a maturare nel tempo. Cresceva, cresceva in una maniera strana. Calibravano il loro amore in quei pochi attimi che riuscivano a vedersi, in quei pochi sguardi e quelle poche parole, nonostante abitassero nelle stesse quattro mura. Erano giovani, inesperti della vita: un giorno si erano solo ritrovati a seguire la corrente in quel mondo colorato di sfumature grigie e blu, che non trovava aspettative confortanti per il futuro ma che almeno lasciava posto ad un pasto caldo in tavola. Pur sapendo che il loro amore prevaleva sul lavoro, non prevaleva sulla sopravvivenza che si costruivano. Avevano orari diversi che li portavano a vivere ogni giorno le solite abitudini: Connie si svegliava la mattina presto, dai baci e dalla colazione preparata da Noah. Nel momento in cui lei si alzava dal letto, lui vi si addormentava sopra, avendo a fianco solo il ricordo della sua figura: poggiava la sua mano sinistra sul letto, cercando invano un po' di lei. Quel letto veniva sempre equilibrato da due pesi mai presenti nello stesso momento. A mezzogiorno mangiavano separati: Noah a volte non si alzava nemmeno per consumare quel pasto. La sua sveglia quotidiana era alle 18.30, quando tornava a casa Connie, e insieme cenavano. La cena era il loro momento della giornata. Anzi, era il loro momento in generale, da sempre. Si erano conosciuti a cena, e ogni loro ricordo più bello risaliva alla fine della giornata, a quando si trovavano insieme, ed era proprio in quei momenti che nessuno dei due voleva pensare alla notte o al giorno seguente che avrebbero passato senza stare l'uno in compagnia dell'altra. Era durante cena che leggevano. Prendevano una candela e la mettevano in mezzo al tavolo, vicino ad una finestra piccola e rovinata, perdendosi nell'infinità delle parole. Leggevano perché trovavano la bellezza nei libri, una bellezza rassicurante data dal fatto che le parole non potessero scappare, né abbandonarli. Trascorrevano sui libri quel tempo che avrebbero potuto utilizzare

per qualche ora di sonno in più. Ma andava bene così. Poi il loro momento passava e Noah andava a lavoro mentre Connie puliva la cucina e andava a letto: era lì che pensava. Nell'ultimo mese le era capitato di osservare la luna e pensare. Sapeva di amare Noah. Lo amava. Ma sentiva qualcosa di diverso. Non capiva perché tutti pensassero che lo scopo della vita di una donna fosse amare qualcuno: Connie pensava che farlo fosse giusto, ma che qualcosa stesse iniziando a cambiare. È così che avrebbe trascorso il resto della sua vita? Doveva davvero rinunciare a quelle cose di cui tanto leggeva, a cui tanto aspirava? Dovevano solo essere cose destinate ad esser lette?

Pensava che bloccata in quella monotonia che risultava piacevole e piena d'amore, mancasse un cambiamento. Poteva rimanere nella certezza di una vita ordinaria o poteva azzardare e fare esperienze al di fuori di quelle quattro mura. E così i giorni passavano e la vita andava avanti. Pensieri sempre più intrusivi entravano a far parte delle sue giornate. Connie era aperta ad una vita che non aveva mai visto, aperta e pronta a viverla. Ma vivere cosa? A volte chiudendo gli occhi pensava solo al verso dei gabbiani, ad una spiaggia e al vento che le spostava i capelli. Altre volte quei gabbiani volavano e davano spazio ad uccellini più piccoli che la svegliavano in scenari un po' più verdi. In nessuno di questi casi c'erano case piccole, fabbriche, o sfumature grigie. In nessuna di queste vite si sentiva oppressa dal conoscere i propri programmi e da cosa avrebbero avuto in serbo per lei le giornate: notti in bianco, lavoro continuo e infinito. Pensava incessantemente ad una via di fuga, ad un po' di libertà. Riusciva ad esser distratta da tutto questo solo di domenica. Sia lei che Noah non dovevano lavorare, quindi capitava spesso che la sera uscissero. Andavano in città e respiravano l'aria fredda tra le luci offuscate e un buio profondo. Salivano su un tetto e guardavano in cielo. Era in quei momenti che Connie vedeva in Noah quei sogni, quelli un po' più azzardati. Anche lui li aveva. Ma al contrario di Connie, Noah non sarebbe stato pronto a lasciar tutto: era troppo legato alla sicurezza di poter continuare a vivere per sopravvivere, al posto di rischiare un po' di sopravvivenza per vivere la vita.

Connie però pensava fosse il momento, gli chiese lì di cambiare le loro prospettive. La sera in cui queste cose vennero dette, fu la sera in cui nacquero molti dubbi e insicurezze che non riportarono quella coppia ad essere affine come un tempo. Era normale ci fosse-

ro disequilibri, incertezze. Ma il tempo che non passavano insieme quando lavoravano veniva strappato anche a quei pochi attimi che riuscivano a vedersi, a quei pochi sguardi e a quelle poche parole che ormai non si scambiavano più. Non esistevano più le cene e il grigio che li circondava all'esterno era andato a costituire una sfumatura evidente all'interno della loro relazione. Nelle sue notti solitarie, Connie guardava il lato del letto di Noah e si circondava dei loro libri. Sapeva che i tempi non erano più gli stessi. Fu l'impulso ad essere la guida dei suoi pensieri, delle sue azioni. Quelle quattro mura che tanto la consumavano le stavano permettendo di cambiare. E inconsapevolmente la strada che voleva intraprendere avrebbe avuto una ripercussione indelebile su tutto, su quel che condivideva con Noah, sul loro futuro. Una notte infatti, decise di partire lasciando una lettera. Il silenzio che da un po' di tempo regnava nella loro casa rimase intatto: solamente una voce nella testa di Noah ebbe il coraggio di leggere le parole all'interno di quella lettera, lasciando spazio alle sue lacrime, alla rabbia. Quei sentimenti che un tempo condividevano in maniera tanto riservata, si frammentarono e solo piccole parti di essi vennero conservate nella loro forma più pura, nel ricordo più vivido. Tutto il resto si trasformò. Tutto il resto assunse quella sfumatura grigia e blu. Connie iniziò a insegnare: scoprì che quello era ciò che davvero le piaceva. Insegnò a tante persone, in tanti luoghi. Insegnando, imparò. Per molto tempo non ebbe una dimora fissa, l'unica costante della sua vita veniva affidata ai libri che portava con sé, quei libri che le ricordavano del suo passato. Era grazie a ciò che la sua mente aveva raggiunto un equilibrio.

Clara ascoltò la storia. Pensava di sapere tutto di Connie e invece c'era ancora tanto da conoscere. Questo sentimento così grande che aveva vissuto oramai era plasmato in un ricordo per lei. E ciò portava del conforto in Clara. In qualsiasi modo sarebbero andate le cose, se vissute, si sarebbero conservate in un ricordo sicuro. Quel giorno, una storia che doveva soddisfare un'unica domanda ne aveva create altre mille. Ma andava bene così. Sono domande che nel tempo avrebbero ricevuto delle risposte.

Una pessima giornata

di Elio Paganelli

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

TERZO CLASSIFICATO

Jona era un ragazzo semplice. Alto un metro e settanta, capelli marroni, occhi marroni e i soliti complessi da adolescente forse amplificati dalla separazione dei genitori. Viveva con sua mamma, frequentava il liceo, giocava a calcio ed aveva un gruppo di amici con cui usciva in paese.

Nella sua routine quotidiana però c'era anche Silvia. Si vedevano tutti i giorni al parchetto di via Petrarca, anzi, tutti i giorni Jona si sedeva sullo stesso dondolo e aspettava Silvia che al suo arrivo avrebbe messo in equilibrio il dondolo. Quando arrivava la ragazza Jona sentiva il suo cuore alleggerirsi come se Silvia frantumasse un involucro di granito che lo avviluppava. Parlavano di qualsiasi cosa senza alcun limite. Avevano un livello di empatia tra di loro che si può formare esclusivamente se due persone capiscono allo stesso momento di essere l'una la parte mancante dell'altra, e così era stato tra di loro.

Un giorno molto freddo, Jona aspettava sul dondolo Silvia. La ragazza era stranamente in ritardo: dovette sapere che Silvia era una ragazza estremamente precisa e si scusava per qualsiasi ritardo ella facesse, che fosse di pochi minuti o più sostanzioso. Dopo aver aspettato sul dondolo una buona mezz'ora Jona si preoccupò e decise di andare verso casa di Silvia per controllare se stesse bene. Non era distante la casa e in pochi minuti arrivò al portone e bussò.

Ad aprire c'era la madre che lo fece entrare e gli offrì una tazza di cioccolata calda fumante. Jona declinò ringraziando e chiese notizie di Silvia. Venne informato che la ragazza si sentiva poco bene ed era rimasta a letto tutto il giorno. Il ragazzo decise di bussare alla porta della ragazza ma quando entrò vide che stava dormendo profondamente e decise di non disturbarla promettendo che sarebbe tornato il giorno seguente.

Tornato a casa si sentiva un peso addosso come se quel giorno nessuno avesse rotto la barriera che lo appesantiva; preoccupato per l'amica che era stata male tutto il giorno senza nemmeno avvisare della malattia che l'aveva costretta a letto. Quella notte ci mise più del solito ad addormentarsi, qualcosa lo tormentava, non aveva trovato nessuno dall'altra parte del dondolo quel giorno e quel nessuno non si era nemmeno curato di informarlo. Ma alla fine si addormentò e tutti i pensieri si dispersero.

Il giorno dopo, appena tornato da scuola, si recò da Silvia. La trovò sveglia, aveva uno sguardo stanco e sembrava stupita di vederlo.

Jona le chiese come stava e provò ad accennare ai mancati messaggi di avviso senza però insistere con le lamentele. Mentre varcava la soglia per tornare a casa Silvia si mise a piangere attirando nuovamente l'attenzione del ragazzo all'interno della casa.

Tra un singhiozzo e l'altro Silvia riuscì a pronunciare una frase...: "Mi trasferisco, mi dispiace".

Jona non parlò, non aprì bocca, non proferì parola. Rimase zitto a guardarla ma i suoi occhi non vedevano più. Gli stava cascando il mondo addosso, osservava ad uno ad uno i pezzi che frantumavano la linea dell'equilibrio che si era formata in molti anni e si era spezzata in dieci secondi.

Si girò di scatto prese l'uscita in fretta e furia e iniziò a correre. Le lacrime gli rigavano le guance e il freddo gli tagliava il fiato mentre correva per le strade del paesino. Molteplici pensieri adesso gli invadevano la testa e non se ne sarebbero andati velocemente.

"Cosa farò senza di lei? Con chi passerò il pomeriggio in tranquillità tutti i giorni? Se ne andrà per sempre?" "si chiedeva".

Voleva tutte le risposte ma allo stesso tempo non voleva sapere niente nella speranza che fosse uno scherzo. Forse era questo il motivo per cui Silvia non era al parco il giorno prima.

Magari non stava male davvero ma semplicemente non trovava la forza di annunciargli la brutta notizia. Si fermò, era in un campo circondato da piccoli alberi. Non si era reso conto di aver percorso così tanta strada in poco tempo. Le gambe gli facevano male ed aveva il fiatone ma aveva scacciato i brutti pensieri, adesso aveva solo qualche domanda da fare a Silvia per mettere a fuoco la situazione.

Tornò sui suoi passi velocemente arrivando in pochi minuti di nuovo su quello zerbino maledetto dove poco tempo prima era

scoppiato a piangere. Trovò Silvia dove l'aveva lasciata: seduta sul divano in lacrime.

Si sedette accanto a lei e la confortò finché la ragazza non smise di piangere poi si fece raccontare gli avvenimenti che si nascondevano dietro la brutta notizia.

Il padre di Silvia era stato licenziato dall'azienda in cui lavorava ed era riuscito a trovare un nuovo lavoro solo a Torino.

Jona si rese conto che il motivo per il quale la famiglia di Silvia si trasferiva era un altro tipo di equilibrio. Forse più importante di tutti gli altri. L'equilibrio che lui stesso aveva perso da tempo. L'equilibrio di una famiglia.

La bilancia

di Anna Guasti, Linda Apricena, Stefano La Rosa

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

Se ci pensi la nostra vita è come una bilancia a piatti, ognuno di noi sceglie in che piatto posizionare le persone in base ai cambiamenti che ci hanno portato, il peso di esse varia a seconda dell'importanza che hanno nella nostra vita. Le persone vanno e vengono e non lasciano mai la bilancia come l'hanno trovata.

In prima persona ho vissuto una delle emozioni più forti che l'uomo possa provare: l'amore. Forse il sentimento più incontrollabile, cattivo ma allo stesso tempo dolce, tutt'ora nessuno sa il motivo per cui ci si innamora.

Nonostante tutto, una relazione d'amore non è un legame duraturo a cui possiamo affidare la nostra felicità.

Nella nostra vita ci sono altri legami forti e stabili come le relazioni di amicizia e di parentela, ma non possiamo contare neanche su queste per un sostegno stabile e resistente. L'unica persona su cui ci possiamo appoggiare nei momenti di squilibrio siamo noi stessi.

Fino a poco tempo fa la mia felicità era affidata ad un ragazzo, ogni suo abbraccio, ogni sua parola, ogni momento passato con lui era in grado di placare i mostri che avevo dentro. La mia intera vita dipendeva dalle sue scelte e da ciò che faceva.

La nostra relazione era un insieme di alti e bassi, la mia bilancia era in continua oscillazione; mi faceva avere picchi di gioia per poi farmi sprofondare nel completo sconforto per una sciocchezza.

Solo quando se ne andò, la mia migliore amica, stufa di vedermi in quel modo riuscì a farmi capire che lui era la causa della mia instabilità.

Melissa fu la mia salvezza, grazie a lei riuscii a vivere un periodo di tranquillità.

Iniziai a stringere con lei un rapporto stabile così diventò il mio

nuovo punto di riferimento. Eravamo inseparabili, a lei confidavo tutto anche della malattia di mio nonno.

Eravamo felici insieme, ormai i periodi bui erano solo un lontano ricordo.

Però con l'inizio del liceo le nostre strade si separarono, andammo in due scuole diverse e vedevo la nostra amicizia pian piano svanire.

Senza di lei era diventato tutto così noioso, integrarsi nella classe era difficilissimo, era come se il mondo si fosse spento improvvisamente e l'unica persona che riusciva a dargli un po' di colore era mio nonno.

Io e mio nonno abbiamo sempre avuto un rapporto speciale; lui mi è sempre stato vicino, nonostante la sua malattia, infatti tutti i giorni dopo la scuola andavo a mangiare da lui, e spesso succedeva che gli parlavo dei miei problemi, delle mie paure e delle mie ansie.

Lui ogni volta era pronto a darmi consigli e rassicurazioni, le sue parole mi confortavano, con lui mi sentivo a casa.

Dalla morte di mia nonna lui era cambiato moltissimo, aveva smesso di mostrare le sue emozioni, era diventato vuoto, anche se il suo lato gentile ed altruista esisteva ancora.

Quando ascoltavamo la musica insieme riuscivo a staccare la testa dai miei pensieri, passavo pomeriggi a casa sua ad ascoltare De André, e tutt'oggi amo le sue canzoni perchè mi ricordano lui.

Nell'ultimo periodo le sue canzoni erano diventate tutto per me, le ascoltavo sempre, anche senza di lui, a casa da sola nella mia camera quando volevo scomparire. A casa mia il rapporto con i miei genitori non era dei migliori, non so se fosse dovuto o meno dall'adolescenza.

Litigavo con loro per ogni piccola cosa, eravamo sempre a discutere anche per delle sciocchezze, mi mettevano pressione nel fare tutto, a scuola, nello sport.

Mio nonno invece riusciva a non farmi sentire sbagliata, diversa dagli altri, persa nel mondo che mi circonda, mi ha sempre guidato fino a quando questo stato di equilibrio iniziò a destabilizzarsi, poichè mio nonno fu ricoverato in ospedale.

La malattia non aveva mai smesso di progredire, nonostante lui continuasse a sorridere, e vivere la vita come se non stesse succedendo niente. Continuavo ad andare ogni settimana da lui, anche se quel poco tempo per me era importante, non era sufficiente.

Infatti tutto intorno a me non era più lo stesso, la scuola, lo sport e come se non bastasse i miei genitori continuavano a stressarmi, senza aiutarmi veramente.

Non riuscivo più a parlare con lui come una volta, a causa della sua malattia, e pian piano iniziai a chiudermi in me stessa, ho iniziato a capire che di lì a poco sarei rimasta definitivamente sola, e quando successe non ero ancora pronta.

Mi ricordo solo che era tarda sera quando i miei genitori vennero da me, mi portarono in sala e mi dissero che mio nonno se ne era andato.

Il mondo mi cascò addosso, avevo perso l'equilibrio che ero riuscita a costruire con i nonni.

Il funerale fu uno dei momenti più duri e bui che abbia mai passato, ed in questa situazione avere qualcuno mi sarebbe stato di aiuto.

Smisi di fare sport, di studiare e non uscivo più di casa, mi ero totalmente isolata dal mondo.

L'unica cosa che ero in grado di fare era stare in camera mia a lamentarmi, piangere e dormire. Non riuscivo più ad ascoltare De Andrè, il ricordo del nonno era massacrante, non mi facevo la doccia per giorni, non mangiavo, non avevo neanche voglia di leggere.

Avevo perso la mia scintilla e nessuno poteva riportarla in vita, nessuno tranne me stessa.

Solo avendo toccato il fondo riuscii a capire che dovevo rialzarmi con tutte le mie forze e stavolta da sola.

Capii che per stare bene con gli altri dovevo partire da me, non affidare il mio equilibrio ad altre persone ma costruirme lo da sola passo dopo passo. Dovevo lavorare su me stessa e così feci: tornai a fare sport, studiai per me stessa e uscivo da sola a farmi belle passeggiate. Curavo la me interiore ma anche l'aspetto: mi facevo le unghie, mi lavavo ogni giorno e mangiavo in modo salutare, ho ricominciato a truccarmi ed ad andare a scuola col sorriso. Ormai il nonno era solo un ricordo felice che potevo rivivere ascoltando il mio amato De Andrè.

E fu così che le persone cominciarono ad avvicinarsi e a parlare con me. Avevo finalmente capito che la bilancia dipendeva solamente da me.

Notte senza luna

*di Camilla Iaia, Beatrice Paoletti, An Huy Favetti,
Omar Villiger*

Classe I B dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Il vento faceva frusciare le foglie degli alberi e scompigliava i capelli di Edoardo. L'oscurità di una notte senza luna lo accompagnava assieme ai suoi pensieri su quella superficie di cemento. L'indecisione lo assaliva sempre di più. Strusciava lentamente i piedi stanchi verso il bordo dell'edificio. Dall'alto osservò la strada sottostante: i lampioni dalla luce giallo-pallida illuminavano debolmente la striscia di asfalto ormai completamente deserta.

Tutto attorno a lui sembrava voler risucchiare ogni singolo atomo di luce presente nel mondo.

Tutto era grigio, nero.

Fece l'ennesimo passo sgangherato quando perse la presa sul terreno e il tetto sotto di lui iniziò ad avvicinarsi vertiginosamente. Mise in tempo le mani davanti a sé per evitare l'impatto. Stanco, si sdraiò, con la testa a guardare le stelle. Gli erano sempre piaciute, così piccole e insignificanti alla vista ma in realtà così enormi.

Pochi metri più in basso un giovane Paolo, ancora sveglio per via dell'incommensurabile carico di compiti affibbiatogli per il giorno successivo, (forse era meglio dire per quel giorno, considerando che la mezzanotte era ormai passata), sobbalzò nel sentire quello strano frastuono provenire dal tetto. "Ladri." è la prima cosa che pensò.

Si avvicinò verso la porta che arrivava al tetto con il cuore che batteva a mille e un ombrello come arma, spaventato all'idea di doversi battere con i presunti criminali.

Salì pochi scalini e si ritrovò davanti la figura di un ragazzo che guardava le stelle. Stupito dalla vista del ragazzo disteso sul tetto constatò che probabilmente non aveva cattive intenzioni. I suoi passi, seppur ancora incerti, lo portarono accanto al ragazzo misterioso, che constatò con stupore avere un volto familiare, era Edoardo.

“E-Edoardo?”

Edoardo, ancora perso nei suoi pensieri, si alzò di scatto, impaurito e allarmato, nel sentire quella voce incerta.

“Paolo, sei tu? Che ci fai qui?”

“Potrei farti la stessa domanda! Questo è il tetto di casa mia. Sai che mi hai fatto prendere un infarto? Pensavo ci fossero dei ladri!”

“Emm... Io, scusa... Io... Volevo guardare le stelle”.

“Le stelle te le puoi benissimo guardare dal parchetto qua sotto, qui rischi di cadere!”

Silenzio. Edoardo non poteva certo dire che era quello lo scopo della sua notte in bianco. Non poteva dire che era lì perché nella sua vita niente aveva più senso. Non poteva dire che si sentiva come se i piatti della sua bilancia non fossero più in equilibrio, che la sua mente contorta fosse ormai da un pezzo precipitata in quel baratro dove stava per gettarsi lei stesso.

Non poteva dire che ci aveva pensato per mesi prima di salire sul tetto e che Paolo stava rovinando tutto. Non poteva dire niente di tutto ciò, allora rimase in silenzio.

E rimase in silenzio per tanto tempo fino a che questo non fu rotto dalla voce preoccupata di Paolo.

“Stai bene, Edoardo?”

“Io... Beh... Sì. Ovvio che sì. Perché non dovrei?”

“Beh, intanto perché sei su un tetto a quest'ora della notte e poi, se anche fosse, non ci sarebbe nulla di male a non sentirsi bene. Ripeto, stai bene?”

Le parole uscirono dalla bocca di Edoardo senza neanche il suo consenso.

“No”.

Paolo accennò un piccolo sorriso, incoraggiante: “Ok, vuoi parlarne?”

“No”.

Stettero un po' in silenzio. La tenue luce delle stelle era a malapena sufficiente a far vedere all'uno il viso dell'altro.

“Sai.” disse Paolo “Potrai non credermi ma capisco come ti senti. So che stai passando un periodo davvero brutto, e so che ti sembra non ci sia via d'uscita, ma ti assicuro che c'è, perciò non fare quel che hai in mente di fare”.

“Se sai come mi sento allora perché quello che si sta per buttare giù da un tetto sono solo io?”

Paolo stette un po' in silenzio, riflettendo sulla domanda di Edoardo.

“Perché io ho deciso di trovare un altro modo per smettere di soffrire”.

“E quale sarebbe?” Diceva Edoardo con un tono di voce che andava dal sarcastico al serio, ma sicuramente ne era incuriosito.

“Ho scelto di essere felice”.

“Come se fosse una scelta”.

“Lo è, come è una tua scelta quella di ucciderti”.

“No che non lo è. Non sarei su questo tetto se il mondo non mi avesse buttato addosso solo schifo”.

“Eppure sei stato te a salire fin quassù, o mi sbaglio? Sei stato te a dire, a scegliere, questa come soluzione migliore”.

“Stai dicendo che è colpa mia?”

“Sto dicendo che è una tua scelta”.

Edoardo scosse la testa ripetutamente, quasi a volersi sbarazzare di un pensiero invadente.

Mosse qualche passo traballante verso il cornicione.

“Edoardo, non è la tua unica opzione, e sia io che tu lo sappiamo. Perciò aspetta un secondo e ragiona, vuoi davvero dargliela vinta così facilmente a questo mondo maledetto? Oppure vuoi poterlo affrontare a testa alta mostrandogli che sì, ti ha ferito, ma tu sei più forte di lui”.

“Il problema è che non lo sono”.

“Forse non lo sei da solo, ma ora non lo sei più. Puoi contare su di me”.

“E perché dovrei fidarmi?”

“Perché io odio quando il mondo, la società, o come lo vuoi chiamare, l'ha vinta”

La luce del sole nascente illumina debolmente la città. Tutto prese vita, quasi magicamente. I soliti, fastidiosi, rumori cittadini si svegliarono assieme all'alba. Dopo quella notte inquieta tutto era tornato alla normalità, e nessuno tra i passanti in strada o gli assonnati ancora in casa sospettava che uno dei tanti “squilibra-ti”, come li definirebbero in molti, aveva appena ritrovato il suo equilibrio.

Come quella volta che persi l'equilibrio

*di Carlo Fanizza, Claudio Zaratta, Vittorio Masi,
Tommaso Vinci*

Classe I B dell'IISS *A.M. Enriquez Agnoletti*

Ed eccomi qui, mi trovavo sulle montagne rocciose canadesi, da solo e con un unico scopo: completare la "Borderline Peak". Per chi non lo sapesse è un percorso su una fune, il quale attraversa il passo tra le montagne rocciose ed è meta per appassionati equilibristi.

Nonostante fosse estate, faceva freddo, un freddo indescrivibile, di quelli che ti entrano nella pelle e non ti permettono di muovere un muscolo. Il vento non faceva che peggiorare la situazione, facendomi barcollare e rendendo la traversata una sfida... d'altronde lo era.

Non ti rendi conto dell'importanza della vita finché non ti ritrovi la morte davanti.

Passo dopo passo avanzavo sulla fune mettendo un piede dopo l'altro e così via.

Come disse Philippe Petit: «Il funambolo sulla corda è in uno stato d'equilibrio instabile.» Il suo baricentro tende infatti a spostarsi continuamente. Così, ogni minimo movimento porta ad una scomposizione della forza di gravità in altre forze con spinta laterale. È questo che tende a far cadere l'equilibrista, ed è così che quasi morii.

Ad un certo punto una folata di vento mi fece appoggiare male un piede. Scivolai e persi l'equilibrio come quella volta in cui da bambino stavo giocando a percorrere l'intera lunghezza di un muretto.

Quella volta caddi e mi arresi, ma ora avevo un obiettivo; non mi sarei arreso, avrei combattuto e sarei sopravvissuto per lei.

Erano ormai passati 3 mesi dal suo funerale, ma era come se fosse accaduto ieri. Avevo ancora impressa l'immagine di lei distesa per terra mentre esalava il suo ultimo respiro. Era davvero importante per me; dopo la sua morte mi sono sentito spaesato. L'unica

cosa che avrei potuto fare era completare la “Borderline Peak” in sua memoria in quanto suo ultimo sogno mai avverato. Così ho fatto le valigie e sono partito per il Canada per lei.

Il mio viaggio non poteva finire così, non potevo fallire nella mia impresa così presto. Mentre la corda scivolava via dai miei piedi, mi sporsi in avanti, così da potermi reggere ad essa. Per poco non caddi, ma riuscii a rialzarmi con un grande sforzo – il vento mi stava facendo oscillare come una bandiera – e proseguii il mio “cammino”. Un piede dopo l’altro.

Possibile che non riuscissi a smettere di pensare a lei?

Vidi un falco pellegrino che in lontananza stava planando e mi tornò alla mente un vecchio ricordo da tempo sepolto dalla tristezza.

Ci eravamo conosciuti in una calda giornata di maggio, ero terrorizzato dalla mia prima esperienza di funambolismo, ma, grazie a lei al mio fianco, mi tranquillizzai. Mi spiegò: «Quando ti ritrovi nel mezzo della fune, con il niente intorno, ecco è quella la vera libertà; lì sei come un falco che, spensierato, vola tra le nuvole senza niente che lo possa disturbare. Il funambolismo è libertà!» Passo dopo passo, così, conobbi colei che sarebbe stata l’amore della mia vita e nacque la mia passione per il funambolismo.

Per la prima volta da tempo, tra le montagne rocciose, ero di nuovo libero. Libero dalla mia vita, dalla tristezza, dall’amore... l’unica cosa che avevo adesso era la fune sotto i miei piedi.

Attraversarla, però, era stato più difficile di quanto avessi previsto e, perso nel viale dei ricordi, non mi ero accorto che stava tramontando il sole. Tutti sanno che è impossibile percorrere la fune nell’oscurità più totale della notte, stanco ed al freddo, ma ormai non potevo fare altro che avanzare e, quando non mi sarebbe più stato possibile farlo in piedi, ci avrei provato a tentoni, come un serpente che si arrotola tra i rami.

Arrivò la notte e con essa fui assalito da una raffica che non fu di vento, bensì di memorie. Persi l’orientamento a causa dell’oscurità e, privato dei miei sensi, rimasi fermo arrotolato sulla fune, impietrito con come unico scopo il raggiungimento del giorno. Non potei fare altro che pensare, così affiorarono alla mente ricordi. Non erano ricordi felici, ma solo cupi e tenebrosi, forse la mia vista li influenzava. Tornò quindi la tristezza. Arrivò come una ferita che sembra guarita, ma che, improvvisamente, si riapre e ti colpisce di nuovo, più forte di prima. Il dolore interiore fu così

grande che, finita la notte, rimossi tutte quelle orrende ore dalla mia testa, pensando solo a raggiungere la luce. Infatti, per quanto possa essere lunga e tenebrosa la notte, arriverà sempre il giorno.

Le prime luci dell'alba si fecero quindi strada tra le tenebre del mio cuore. Ho sempre pensato all'alba

come ad un momento magico, in cui ti rendi veramente conto di quanto sia stupendo il mondo.

Lo pensavo ancora, ma non era il sentimento più forte che avessi mai provato. Ricordai quanto avessi

amato quella donna e mi resi conto che il mio amore per la vita e per l'alba era solo una minima parte

in confronto a quanto provavo per lei.

Ormai riuscivo a scorgere tra la nebbia e la tenue luce dell'alba la fine della fune, eppure mi fermai.

Avevo percorso il mio cammino così come la mia vita, avevo attraversato momenti felici, momenti nostalgici e momenti bui, ma era arrivata la loro conclusione.

Non ce la facevo, non potevo fare gli ultimi passi senza di lei; era il suo sogno, non il mio.

Così, volutamente, persi l'equilibrio e mi lasciai cadere.

È quasi ironico che, perdendo l'equilibrio, lo avessi raggiunto. O meglio raggiunsi l'equilibrio interiore e la incontrai.

Su un filo di speranza

di Emma Dentì

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

“Inspira, fai un passo, espira, fai un passo, ripeti”.

Ormai rimanere in equilibrio sul filo è semplice. Stavolta è diverso però, non è la paura di cadere a bloccarmi, ma la voglia di prolungare questo momento.

Guardo quei pochi centimetri su cui faccio giri e salti, poi i riflettori puntati su di me, poi quei ragazzi che ho conosciuto qui e infine guardo mia sorella che da anni si siede tra il pubblico aspettando il giorno in cui potremo stare nuovamente insieme.

Qualche lacrima mi bagna le guance se penso che domani questo circo non sarà più la mia casa.

Per un momento smetto di intrattenere le persone e ripenso a come sono arrivata fin qui.

Avevo quattordici anni quando la polizia mi ha sorpresa a vendere droga.

Sicuramente questo non mi fa apparire come l'eroina della storia, ma ho sempre avuto buone intenzioni.

Non mi è mai piaciuto come lavoro, ma lo stipendio di mia sorella non bastava a vivere una vita dignitosa e i nostri genitori erano scomparsi.

Dopo aver scontato la pena venni affidata ad un centro di reinserimento sociale poiché mia sorella non aveva l'età per diventare il mio tutore legale. Il programma del centro comprendeva, oltre a un luogo in cui dormire e mangiare, anche delle attività di circo sociale.

“Il circo sociale è una pratica sociale che diffonde il benessere attraverso le arti circensi”.

Questo era l'inizio del discorso che gli istruttori ripetevano come pappagalì ai nuovi arrivati, il resto di ciò che avevano da dire non l'ho ascoltato. Non avevo nemmeno iniziato l'attività e

già avevo deciso che la odiavo. Non mi si può biasimare, ero costretta ad aspettare i diciotto anni per rivedere mia sorella e avere la possibilità di chiederle scusa.

I primi sette mesi furono difficili, non sopportavo i miei compagni che sembravano genuinamente godersi le attività del circo o gli istruttori che cercavano di rendermi partecipe o gli esercizi sul trapezio o le sedute di gruppo dagli psicologi. Non potevamo uscire dalle poche strutture in cui ci era permesso andare e ogni giorno si svolgeva allo stesso modo, era facile perdere la testa.

Era passato molto dall'inizio delle attività circensi e io ero l'unica che non aveva ancora scelto tra trapezi, costumi da clown, monocicli. Un giorno un istruttore si avvicinò a me e iniziò uno di quei discorsi falsi che rivolgono a tutti in cui ti raccontano che capiscono come ti senti perché anche loro erano come te. Io non sopportavo più l'ipocrisia di quella gente che faceva finta di tenere a noi e la mia rabbia esplose. Gli urlai in faccia che non poteva capirmi, che io stavo solo cercando di aiutare mia sorella e invece mi ritrovavo a passare giornate monotone in un circo.

Non sentivo l'emozione della vita da mesi ormai ed ero estremamente gelosa di quelli che nel circo avevano trovato della felicità. Sotto sotto sapevo che era per questo che odiavo i miei compagni, perché non era giusto che loro fossero felici e io no, ma non lo volevo ammettere. Mi aspettavo una punizione dopo tutte quelle grida e non mi lamentai quando l'istruttore mi disse di seguirlo, non feci nemmeno domande quando salimmo su una torretta piena di scalini. Mostrai dello stupore solo quando mi disse di camminare su un filo sospeso in aria. Al di sotto c'era solo una rete a prendermi in caso di caduta e questa debole protezione mi sembrava una valida motivazione per rifiutarmi, ma allo stesso tempo la paura dell'altezza era la prima emozione che provavo dopo tanto. Senza pensarci due volte misi un piede sul filo.

Arrivai a metà filo solo concentrandomi su quanto liberatoria fosse l'adrenalina del momento.

Le voci dei compagni che disprezzavo tanto non potevano raggiungermi lassù.

Mentre mi godevo quel momento, cascai giù.

L'esperienza fu paurosa ma emozionante e con il passare dei mesi imparai sia a non temere la caduta, sia a fare le acrobazie sul filo. Quando iniziammo gli spettacoli non riuscivo a fare altro che camminare sulla corda.

Ad ogni esibizione il pubblico si aspettava almeno qualche capriola, ma tutti quegli sguardi e quelle aspettative mi bloccavano. Ormai avevo accettato il fatto che non fossi capace di esibirmi quando vidi qualcuno tra il pubblico.

Il tempo sembrò fermarsi quando incrociai lo sguardo di mia sorella.

Da quando mi avevano arrestata mi sentivo incredibilmente in colpa per averla abbandonata proprio come avevano fatto i nostri genitori, ma in quel momento lei era lì, davanti a me, eravamo di nuovo insieme.

È sempre stata la mia fonte di sicurezza e anche quella sera il pubblico, con lei, non sembrava così spaventoso.

Sul filo riuscii a fare tutti quei salti e quei giri che provavo da mesi e fu incredibile.

Io mi sentivo fiera di me stessa, i miei istruttori e i miei compagni esultavano per me e in quel momento non sembravano troppo fastidiosi, ma soprattutto mia sorella mi guardava con quel sorriso che mi era mancato così tanto.

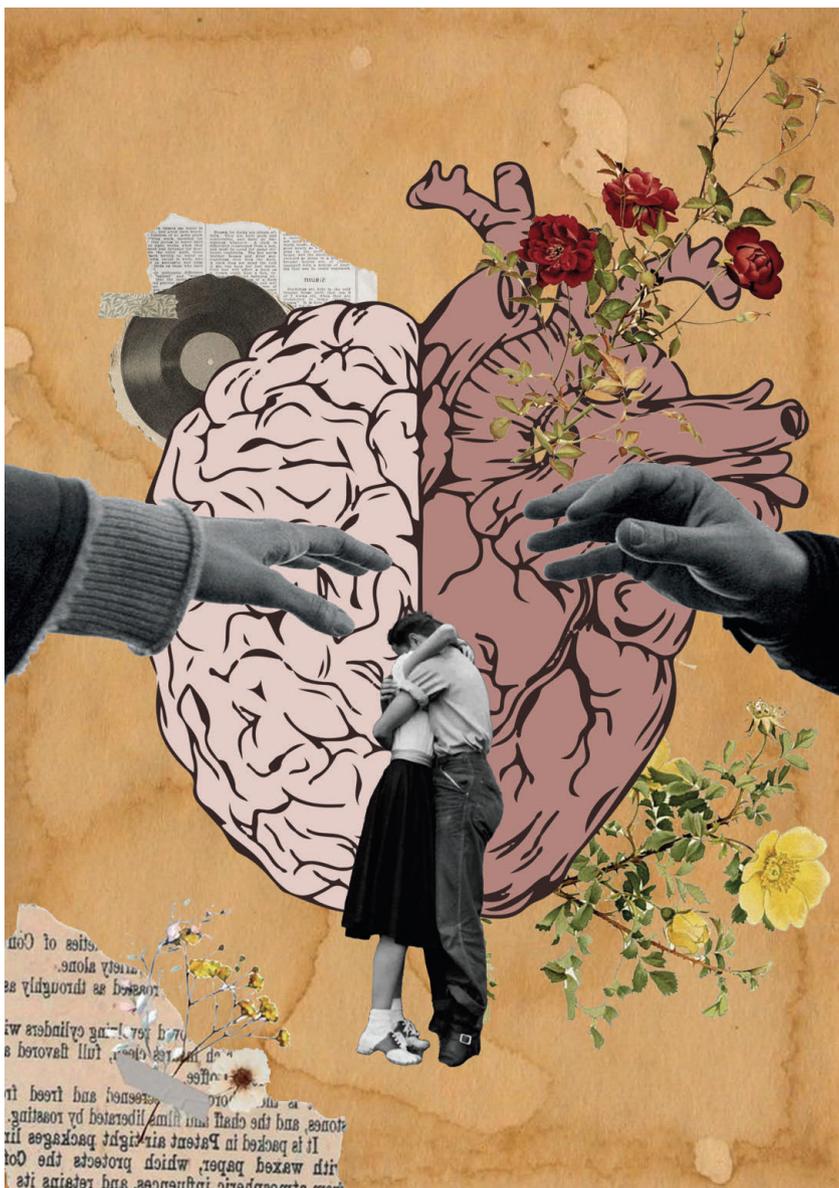
Da quella sera ad ogni spettacolo lei era tra il pubblico e io mi esibivo con le più difficili acrobazie.

Riapro gli occhi e un'ondata di nostalgia mi travolge al ricordo della mia esperienza.

Mi mancherà questa vita che mi ero convinta di odiare, ma domani compirò diciotto anni e finalmente potrò tornare da mia sorella.

È il mio ultimo spettacolo, devo camminare in equilibrio su questo filo per l'ultima volta.

“Inspira, fai un passo, espira, fai un passo, ripeti”.



Equilibrio nell'amore, di Eva Gjekaj, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, seconda classificata.



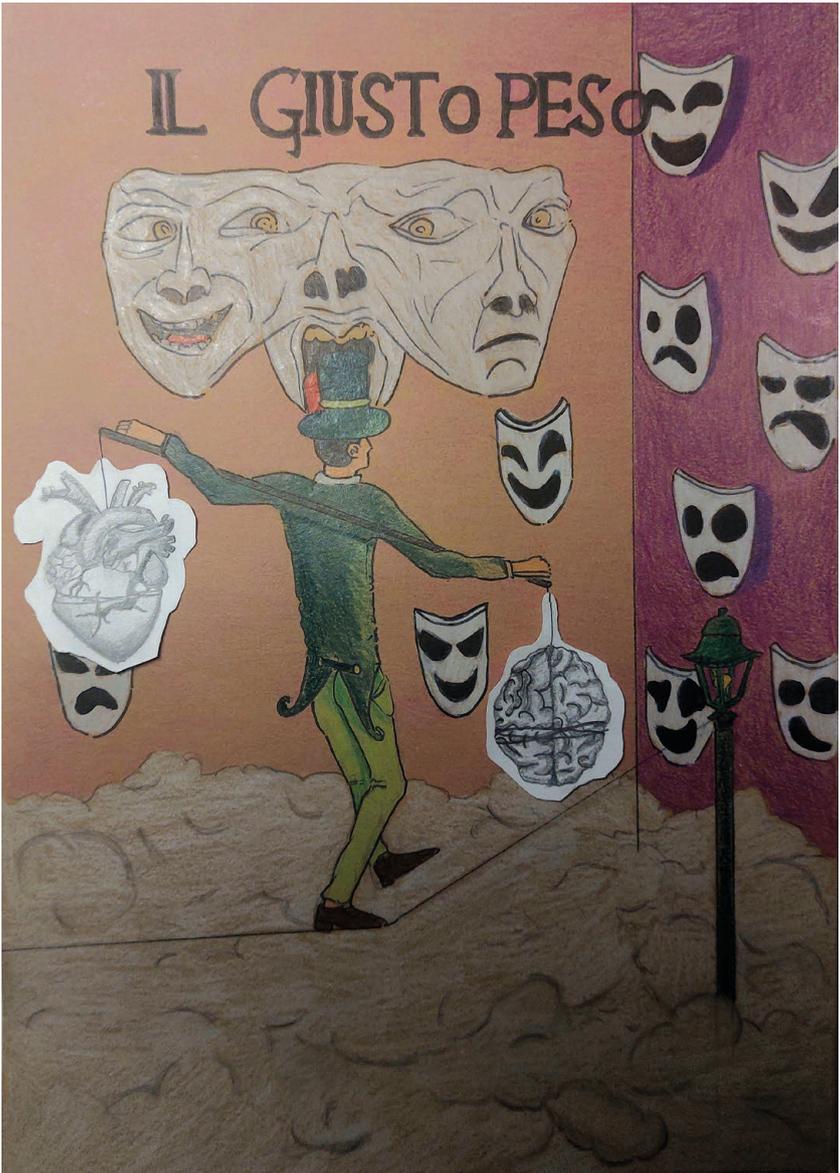
Equilibrio in gioco, di Yuri Fallace, classe III B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino, terzo classificato.



Equilibri a confronto, di Eleonora Mazzanti, classe III B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino.



Cambiamento in equilibrio, di Georgina Michell Cortez Flores, classe IV B Liceo Artistico Statale di Porta Romana Firenze e Sesto Fiorentino.



Il giusto peso, di Daniele Pantaleo e Giulio Pinzauti, classe I B Istituto Istruzione Statale Superiore A.M. Enriques Agnoletti.



In EQUILIBRIO, di Lapo Raveggi, classe III B Liceo Artistico Statale di Porta Romana
Firenze e Sesto Fiorentino.

Libra

di Sveva Andrei

Classe I D dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

Socchiusi la porta e scrutai il mio laboratorio come se non lo avessi utilizzato almeno un trilione di volte solo nelle ultime ventisei ore. Mi incamminai verso il mio banco di lavoro. Era coperto da un telo che un tempo era stato del colore delle nuvole ma, con gli anni, era diventato di un colorito giallastro e si era ricoperto di macchie di colori diversi su tutto il perimetro. Il mio maestro mi ripeteva spesso che avrei dovuto dare una sistemata allo studio, e che l'ordine era fondamentale in fisica, chimica, e in tutte le altre scienze. Ad essere onesti, tutti gli scienziati della fondazione mi ripetevano spesso di mantenere un perfetto ordine nella mia parte di laboratorio. Ma a me l'ordine non era mai piaciuto. Mi dava una strana tranquillità mantenermi sempre a metà tra il disordine e l'ordine.

Posai sul bancone le due bilance che avevo già portato per due piani di scale, col terrore che mi cadessero. Questo era l'ultimo giorno in cui quel laboratorio sarebbe stato mio. Tale pensiero mi doleva, ma ero consapevole della durata del contratto dal momento in cui lo firmai. Solamente avevo sperato all'epoca che il tempo mi sarebbe bastato ad arrivare alla fine del mio esperimento.

In poche parole, ero sempre stato convinto che sarei stato in grado di completare quell'esperimento in poche ore, ma già dopo le prime ore di misurazioni e calcoli fallimentari non riuscii più a lasciare il laboratorio neanche per dormire, preso da dubbi e paure sempre più forti. Quelle poche ore di sonno che mi regalavo erano sulla scomoda sedia sulla quale avevo passato già tre mesi.

Quell'ultima sera, sulla sedia era appoggiato il campione che avrei dovuto misurare per completare l'esperimento e poter finalmente scrivere la relazione. Poiché il mio maestro mi aveva

insegnato a controllare le misure più volte e su più strumenti per evitare errori, ero solito servirmi sempre di diversi strumenti di misurazione.

Iniziai quindi a prendere nota dei risultati delle due bilance, ma quando conclusi le due misure risultarono molto diverse tra loro. Controllai tutti i tipi di errori che le mie bilance potevano aver compiuto perché le misure erano davvero troppo differenti.

Confuso, indietreggiai di un passo.

“Come ho potuto commettere un errore così evidente di calcolo?” Indietreggiai ancora.

“Non ho tempo per ricominciare e svolgere da capo l’esperimento.”

Indietreggiai ancora ed ancora, finché le mie spalle non sbatterono contro il muro. Ed era esattamente così che mi sentivo, spalle al muro, schiacciato dal peso della situazione. Una preoccupazione troppo imminente riempiva la mia mente impedendomi di trovare la lucidità che serviva per arrivare ad una soluzione: che presto quel laboratorio non sarebbe stato più mio. Scivolai seduto sul pavimento freddo mentre i miei occhi si riempivano di lacrime.

Non mi era mai piaciuto neppure piangere, preferivo mantenermi a una giusta distanza emotiva tra l’imperturbabilità e la depressione. Fu nel momento in cui sentii formarsi la prima lacrima dall’occhio destro che qualcuno busso alla porta.

Lanciai una veloce occhiata all’orologio: 00:01.

Era tardi, riflettei sul fatto che a quell’ora la maggior parte dei fisici avevano già lasciato lo studio e i pochi eventualmente rimasti non sarebbero mai venuti ad infastidire proprio me. Forse erano i proprietari dello studio, venuti appositamente un minuto dopo la scadenza del contratto per togliermi il mondo dalle mani.

La porta cominciò ad aprirsi lentamente. Mi rifugiai dietro al tavolo sperando che, nel caso fossero veramente i miei aguzzini, avrebbero creduto già vuoto lo studio e sarebbero tornati con l’avanzare del giorno, anche se in fondo speravo che quel momento non sarebbe arrivato mai. La leggerezza nei passi che ascoltai avvicinarsi non poteva appartenere però a nessuna delle crudeli persone a cui avevo pensato.

Udii quindi una voce femminile chiamarmi per nome.

Non mi diede del dottore, o del professore, o del signore. Mi sporsi leggermente per vedere se quella voce apparteneva a chi desi-

derai profondamente appartenesse, e i miei occhi furono incantati dalla bellezza che vidi. O forse era il mio cuore, che era sempre stato incantato dalla bellezza di mia moglie Eva.

– Sei ancora qui? –

Mugolai una risposta affermativa udibile a fatica, infatti sono tutt'oggi quasi certo che lei non mi abbia sentito, dato che subito dopo percepii i suoi passi avvicinarsi alla mia scrivania con ancora posate le due bilance. Poi si fermò e la udii sospirare.

– Ludwig, insomma, sei consapevole del fatto che non puoi nasconderti per sempre sperando che nessuno noterà il tuo fallimento? –

Era come se un angelo mi spingesse ad ascoltarla, perché solo così sarei tornato nella ragione.

– Non pensavo che avresti davvero ascoltato il mio consiglio di provare a riportare ordine in questo laboratorio. Eppure, anche se solo in parte, oggi sembra tu abbia ristabilito un equilibrio fra le cose qui dentro. –

Lei parlava, ma io non riuscivo a tornare alla ragione, ero come pazzo per la mia delusione riguardo all'esperimento che continuavo a fallire, e lo sarei restato per sempre se Eva non mi avesse in quel momento raggiunto e teso la mano. Mi aiutò ad alzarmi ed asciugò le mie lacrime con le maniche della sua camicia.

Una volta in piedi il mio sguardo cadde sul tavolo, dove in mezzo alle due precedenti bilance se ne poteva intravedere una terza. L'aveva portata Eva. Subito mi venne in mente che se la misura di quella bilancia fosse stata uguale a una delle precedenti avrei trovato la misura giusta finalmente. Mi avvicinai e pesai il campione sulla terza bilancia ma, con sorpresa, mi mostrò un numero diverso da entrambi i precedenti. E quando pensavo che fosse davvero finita ed i miei occhi cominciarono a riempirsi nuovamente di lacrime di nuovo Eva parlò.

– Fai la media di queste misurazioni che hai trovato. – La guardai confuso.

– Fai la media tra le misure, non troverai mai la misura precisa, ma puoi provare a trovare un equilibrio tra ciò che hai ed avvicinarti alla misura più giusta per la riuscita del tuo esperimento. –

Quella mattina, uscii da quel laboratorio all'alba, consapevole di essere riuscito a mettere su carta una di quelle che sarebbero diventate tra le più importanti leggi fisiche della scienza.

Il mio ricordo

di Carolina Mingrone

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Mi svegliai di soprassalto con la fronte lucida e gocciolante di sudore freddo, le palpitazioni a mille e il respiro affannato come se avessi appena corso una maratona. Non era la prima volta che di notte venivo angosciato da incubi di questo genere. È da mesi ormai che i miei sogni più oscuri vengono tormentati dalla solita maledetta macchina: una BMW nera parcheggiata davanti al supermercato della mia città.

Erano le tre di notte, e nonostante ciò non riuscii ad addormentarmi, così aspettai rassegnato, fissando il soffitto della mia camera fino all'ora di andare a scuola. Mi fermai davanti all'edificio rosso colmo di adolescenti rigorosamente divisi in gruppi. Salutai alcuni conoscenti e mi aggiunsi alle chiacchiere del mio gruppetto di amici. Sono sempre stato un ragazzo molto socievole ed estroverso; tutti mi conoscono come il burlone della scuola.

Improvvisamente le mie orecchie smisero di percepire qualsiasi rumore di sottofondo e mi incantai nel fissare una macchina familiare color carbone parcheggiata a qualche metro da me. La riconobbi immediatamente: era la vecchia auto di mia madre. Mi sentii cadere, fin quando una mano appoggiata sulla mia spalla non mi risvegliò da quello stato di trance. Il mio amico, preoccupato, mi aveva chiesto se stessi bene, ed io, come ogni volta, risposi di sì. Alla prima ora avevo chimica, materia che mi ha sempre affascinato; sebbene sia lo studio della materia, io l'ho sempre percepita come lo studio dei cambiamenti. È un ciclo: produzione e decomposizione, crescita, decadimento e trasformazione. Gli elettroni cambiano i loro livelli di energia, le molecole invece i loro legami e gli elementi si combinano per formare i composti. Lo studio della chimica è pari allo studio della vita.

Quel giorno la nostra professoressa ci spiegò l'equilibrio in

chimica. Per la prima metà dell'ora presi molti appunti e capii più o meno l'argomento senza troppi sforzi: l'equilibrio consiste in una trasformazione completa tra reagenti e prodotti e viceversa, stabilendo un rapporto equilibrato, o meglio, costante. Improvvisamente sentii le mie palpebre pesanti come mattoni e fui vittima di un sonno profondo quanto istantaneo, così in pochi minuti mi accacciai sul banco dormiente.

Mi svegliai in una stanza completamente vuota. Mi guardai intorno cercando invano di capire dove fossi, e così feci il primo errore: osai guardare i miei piedi e notai con stupore di essere sospeso in equilibrio su un filo bianco di cui a stento riuscii a vedere l'inizio e la fine. Il cuore iniziò a palpitare velocemente e per poco non cascai nel vuoto sconfinato. Fortunatamente però riuscii a ristabilirmi in equilibrio e intanto il mio flusso di pensieri fu completamente contaminato dalla paura di cadere. Ponderato direzionai nuovamente il mio sguardo sui miei piedi, curioso di quella ambigua situazione. Mi sporsi alla mia destra cercando di vedere se ci fosse effettivamente qualcosa oltre a me. Mi stupii nel vedere delle piccole porte blu affacciate su un unico corridoio e alla mia sinistra invece, notai un secondo corridoio delle stesse dimensioni del primo, con la particolarità delle porte rosse. Desideroso di soddisfare i miei dubbi, mi sporsi pericolosamente fino a perdere del tutto l'equilibrio, e così cascai in quell'enorme enigma senza risposta. Di colpo mi svegliai sudato fradicio e, credendo di essere nel mondo reale, mi alzai tremolante da terra, convinto di essere nuovamente in classe. Sfortunatamente notai con sorpresa che ero finito all'interno di un lungo corridoio con affacciate tante minuscole porte rosse: così mi ricordai della caduta e dei due corridoi che avevo visto prima di cadere. Mi guardai intorno attonito cercando di riflettere su cosa fare per uscire da quella situazione. Non avendo scelta, aprii una delle tante porte, quella con il numero 17 disegnato accanto alla maniglia e, aprendola, caddi nuovamente nel vuoto più scuro. Improvvisamente mi ritrovai all'interno di una macchina abbastanza familiare. Con stupore notai di essere nel parcheggio del supermercato in città. Che stessi effettivamente facendo il mio solito incubo? Abbassai lo sguardo e spalancai i miei occhi sorpreso nel vedere di esser tornato nel mio corpo da bambino, nonostante avessi ancora la mente di un sedicenne. I raggi solari penetravano all'interno dell'auto prepotenti e così provai ad aprire lo sportello della macchina, ma era chiusa. Perché non

potevo uscire? Cercai di sfondare il vetro con forza senza ottenere alcun risultato. Attesi ansioso che quella situazione finisse al più presto ma non successe; provai a urlare disperato con la mia vocina stridula ma nessuno all'esterno si accorse di me, così mi accasciai sul sedile disperato, la maglietta bagnata di sudore e il sole che emanava un calore soffocante.

Improvvisamente persi i sensi e ritornai cosciente solo dopo una mezz'oretta, tra le braccia di un poliziotto robusto e accanto mia mamma, con le braccia incrociate e un'aria indifferente. Impulsivamente mi alzai barcollante e, accecato dall'ira e dalla frustrazione, colpì mia madre con un pugno sulla sua pancia, e poi un'altro, e un'altro ancora, fin quando la sua espressione non si trasformò e mi scansò con aria fredda e distaccata. Le urlai contro vari insulti e alla fine scappai irato da quel parcheggio. Fuggii lontano e distrussi ogni cosa che mi capitava sotto tiro, fin quando non trovai davanti a me una porta bianca con un cartello verde attaccato. Sul cartello c'era scritto "exit" e così, senza pensarci due volte e con il desiderio di fuggire da tutto e da tutti, aprii la porta, ma caddi nuovamente in quel pozzo senza fondo.

Questa volta mi svegliai all'interno di un nuovo corridoio simile a quello precedente ma, questa volta, le porte erano blu, non rosse. Nuovamente aprii la porta con scritto il numero 17 e fui costretto a rivivere il medesimo episodio. Risvegliandomi tra le braccia del poliziotto però non provai alcuna rabbia, ma solo un'enorme vuoto. Mi allontanai da lui e fissai con sguardo freddo mia madre. Lei ricambiò l'occhiata con uno sguardo di sorpresa che però nascose all'istante per dar spazio alla sua solita espressione distaccata. I poliziotti parlarono con mia madre furiosi e, alla fine, venni affidato agli assistenti sociali. Per tutto il tempo pensai al modo in cui dovevo comportarmi: freddo e distaccato. Non potevo far trapelare alcuna emozione: dovevo reprimere ogni forma di impulso perché l'unica cosa che contava in quel momento era mostrarsi perfetto davanti agli occhi di tutti. Questo era il mio compito.

D'un tratto mi svegliai di colpo con la testa su una superficie fresca e solida. Alzai la testa di scatto e sentii la campanella suonare per segnare la fine dell'ora.

Avevo sognato tutto il tempo? Perché questo incubo? Immediatamente la professoressa venne da me a chiedermi se effettivamente stessi bene e io risposi di sì, ancora confuso dal sogno appena fatto. Mi diressi in bagno per sciacquarmi la faccia e mi guardai

allo specchio; iniziai a riflettere sul filo, i due corridoi, le porte rosse e blu, la macchina nera e il caldo soffocante. Pensai alle mie reazioni durante l'episodio traumatico e quanto fossero estreme. Quell'incubo richiamava molto una realtà passata, ormai dimenticata probabilmente per difesa. La situazione si era generalizzata dato che odiava i posti caldi ma non credevo che la causa di tale odio potesse derivare da un trauma. Finora l'incubo finiva sempre con me all'interno della macchina, dato che ogni volta a quel punto mi svegliavo di soprassalto. Finalmente con questo sogno ero riuscito a capire di più riguardo alla mamma, benché ormai non la sentissi da diversi anni e mio padre si fosse sempre rifiutato di darmi spiegazioni. Arrivai alla conclusione che non sarei mai riuscito a perdonare mia madre per il suo comportamento tossico nei miei confronti. Rivivo quel ricordo ormai da anni, cercando costantemente un equilibrio tra il mio passato e quello che sono ora.

Sbilanciarsi

di Isabella Maria Peri

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

C'era una ragazza che viveva nella paura di cadere e non essere più in grado di rialzarsi. Per lei relazionarsi con le altre persone era sempre stato come rimanere in equilibrio su un filo.

Ogni volta che provava ad essere spontanea più del necessario, cadeva. Ed ogni volta che si omologava troppo agli altri, cadeva. Mantenersi in equilibrio diventava sempre più difficile ogni giorno.. Era come se ci fosse qualcuno, che si divertiva a renderle la vita un inferno, aggiungeva sempre più ostacoli, sempre più difficoltà da superare per mantenersi in piedi. Doveva continuare a provare, non poteva smettere di andare avanti. Un giorno però, cadde, la caduta più dolorosa che avesse mai affrontato, una caduta che derivava dalla stanchezza, dalla sofferenza che continuava ad ignorare. Si nascose, smise di provare a stare in equilibrio, smise di provare e basta, tanto a cosa sarebbe servito? Solo a cadere di nuovo.

Passò del tempo, ormai la solitudine era divenuta cosa quotidiana, a lei non importava più nulla, dopo tutto non era in grado di mantenersi in equilibrio e dunque non era possibile vivere diversamente. Si trattava di una ragazza testarda, quando si era convinta di non saper fare qualcosa era irremovibile, non ci riusciva e basta. Un giorno camminando verso casa, passando da una stradina stretta vicino ad un fiumiciattolo, notò qualcuno davanti a lei, era molto difficile fare altrimenti, visto che l'aveva appena salutata. La ragazza sbiancò, aveva messo un tale impegno per ideare stratagemmi, per evitare di ritrovarsi di nuovo in quella situazione, ma ciò non bastava. Dunque, ci riprovò, si vide costretta, provò a bilanciarsi: non voleva essere troppo spontanea, ma allo stesso tempo doveva pur dire qualcosa di suo! Piena di pensieri per la testa, inevitabilmente cadde...

Ormai era rassegnata, guardò la persona davanti a sé. Era caduta

di nuovo, direttamente davanti a qualcuno. Una cosa inammissibile, si era messa di nuovo in ridicolo. Provò di nuovo quella sensazione, voci dentro di lei che si sovrapponevano, una più forte dell' altra, le dicevano di scappare e nascondersi. Successivamente però accadde qualcosa di inaspettato, le voci tacquero, sovrastate da un suono diverso, una risata. Guardò in alto, e per sua sorpresa, vide davanti a lei qualcuno con un'espressione divertita! " Sei simpatica." le disse. La ragazza non credeva ai suoi occhi, se si era sbilanciata, allora perché in quel momento era stata sia accettata che apprezzata come imperfetta? La conversazione continuò ad andare avanti, e la ragazza percepì una nuova sensazione, un senso di pace interiore. Il suo continuo ciclo di pensare e rimuginare si era finalmente rotto, aveva trovato qualcuno a cui non importava se lei si sbilanciasse, qualcuno che avrebbe continuato ad apprezzarla lo stesso, anzi forse un po' di più, se avesse mostrato la sua imperfezione.

Il salvatore e la luna

di Virginia Corbo

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

La figura del salvatore indica spesso un punto di riferimento, specialmente nei piccoli villaggi come il mio. Questo, infatti, rappresenta un'ancora alla quale aggrapparsi nei momenti di difficoltà comune e di sconforto. Se un anno fa, nel mio villaggio, avessero iniziato a riconoscermi come il "Salvatore", smettendo di chiamarmi con il mio nome di battesimo Elia, mi sarei probabilmente meravigliato. Fino a quel momento l'umiltà era sempre stata la protagonista della mia semplice e monotona vita. Trascorrevo ogni singolo giorno in compagnia di mia madre Luna, in grado di colmare il mio tempo di gioia e speranza, riducendo la forte sensazione di solitudine che, col passare dei giorni, abbracciava sempre più forte la mia anima. Luna era l'unica donna per me e, dopo la morte di mio padre, anche io ero diventato la sola figura maschile che contasse realmente per lei; mia madre era l'unica che aveva accesso al mio cuore e alla mia anima, e ogni nostra difficoltà veniva affrontata con appoggio reciproco. Il nostro rapporto appariva ai miei occhi come un qualcosa di totalmente perfetto, ma l'unico aspetto che ci impediva di trascorrere una vita serena era il luogo da noi abitato. Trascorrevamo le nostre giornate in un piccolo villaggio costiero, da alcuni considerato piacevole e accogliente, mentre, da altri, un vero e proprio rischio. La vicinanza col mare ci permetteva di assistere ai numerosi innalzamenti delle acque che, successivamente, comportavano importanti scontri e squilibri fra le maree. Le giornate di pace e serenità si alternavano a giorni colmi di continue disgrazie e morti di abitanti, che nessuno riusciva a contrastare. All'interno del paese regnava una sensazione di paura e sconforto, ma gli abbracci di mia madre riuscivano sempre a trasmettermi speranza, speranza a

cui sentivo il bisogno di aggrapparmi. In quella situazione era difficile riuscire a pensare in maniera positiva. Vivere in quello stato toglieva a tutti noi la possibilità di crescere in maniera tranquilla e spensierata, e la sola cosa in grado di motivare il nostro popolo era l'unità che prevaleva al suo intemo. La mia unica speranza di sopravvivenza era data dal costante conforto di mia madre Luna; pensavo che se fossimo rimasti l'una a fianco all'altro per il resto dei nostri giorni avremmo potuto proteggerci a vicenda ma, al contrario delle mie aspettative, così non è stato. Mia madre perse la vita durante uno dei più potenti scontri fra maree, che trasportò il suo corpo in fondo alla riva e condusse la sua anima nel cielo. Col trascorrere del tempo gli scontri fra le maree divennero sempre più frequenti, e di conseguenza aumentarono anche le morti dovute ad essi. Fu difficile per me assistere alla perdita di mia madre, e in questo modo, accettare di continuare a vivere in assenza del suo appoggio. I giorni successivi alla sua morte rappresentarono per me un vuoto incolmabile, e la sensazione di solitudine crebbe ogni giorno di più. Le mie giornate continuarono ad essere confuse e monotone, ed ogni volta ringraziavo Dio per essere ancora in vita, nonostante la voglia di ricongiungermi alla persona a me più cara. Nel momento in cui niente sembrava avere più senso, però, una visione insolita mi apparve durante il sonno; per la prima volta rividi nuovamente mia madre. Ero consapevole che si trattasse di un avvenimento surreale, ma quello che avevo sempre voluto appariva ai miei occhi in maniera totalmente realistica. Le parole che Luna mi rivolse furono chiare e precise. Mi riconobbe come il Salvatore del villaggio, sostenendo che sarei stato l'unico in grado di far cessare il disequilibrio presente al suo intemo. Mi consigliò successivamente di trovare la luce, perché solo ed esclusivamente attraverso di essa sarei riuscito a riportare la giusta armonia nel paese. La mattina seguente mi svegliai spaesato e incerto riguardo a ciò che era capitato, ma decisi ugualmente di ascoltare le parole del mio più grande punto di riferimento. Pensai alla prima cosa che mi potesse portare alla luce, ma fu difficile comprendere ciò che era necessario fare. Il tempo scorreva e il prossimo innalzamento sarebbe giunto a breve. Ero incerto sul da farsi: mi trovavo in un momento di totale confusione. Mi serviva una luce ma quale? Mi guardai attorno ma niente sembrava utile. Voltai nuovamente lo

sguardo verso il mare, notando come quest'ultimo si stesse innalzando sempre di più. Sentivo la paura e l'ansia avvolgere completamente la mia anima ma queste emozioni negative vennero contrastate da una forte sensazione di speranza: notai immediatamente la presenza di un ammasso di legno, utilizzato dagli abitanti del villaggio durante i falò e le cene. Il colore giallo del fuoco riusciva sempre a far risplendere le mie giornate di felicità e, proprio per tale motivo, lo collegai subito alla luce che tanto cercavo. Accesi il fuoco: non ero totalmente sicuro della mia scelta, ma sentivo l'arrivo della nuova catastrofe e mi ero imposto come principale obiettivo quello di contrastarla in maniera definitiva. Nel momento in cui le maree sembravano rialzarsi, lanciai in alto un grosso pezzo di legno fiammeggiante ed immediatamente quest'ultimo si stabilì nel cielo prendendo la forma di una grande sfera bianca. La luce di quest'ultima si riflesse sulla superficie dell'Oceano e, attraverso la sua potenza, riuscì a riportare l'equilibrio tra le maree. Guardai meravigliato l'incredibile e lucente globo da me creato, e decisi successivamente di presentarlo al mondo col nome di "Luna". Nonostante i giorni seguenti furono ugualmente difficili a causa della perdita di mia madre, la consapevolezza di essere diventato il Salvatore in cui lei aveva riposto fiducia mi permise di affrontare la vita attraverso un nuovo punto di vista, sapendo di essere costantemente protetto in alto da lei attraverso le sue nuove e lucenti vesti.

La fune

di Cecilia Lazzerini

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Ero sul sedile del passeggero della macchina di mio padre quando cominciai a pensare a come potesse evolversi la mia vita senza mia madre al mio fianco, lei viaggia molto è vero, ma potrebbe portarmi con lei no?

Il tempo di cercare risposte a queste domande che mio padre affermò con sicurezza guardandomi dallo specchietto “Siamo arrivati!”. Disse questo con un sorriso che mi innervosì molto, insomma io non so niente di questa donna con cui si vuole sposare e dovrei convivere per il resto della mia adolescenza?

Scesi dalla macchina e mi ritrovai davanti a questa villa in mezzo agli alberi, piena di rampicanti che sembrava come la stessero strozzando. Al sentire il rumore della macchina una figura aprì l'imponente porta della casa; dal portone uscì una donna bionda con gli occhi verdi e dall'alta statura, insomma l'opposto di mia madre. La guardai con occhi pieni di rabbia ma cercai comunque di salutarla nella maniera più carina possibile, penso che si sia accorta però del mio disprezzo nei suoi confronti. Invitò me e mio padre ad entrare nella sua dimora, io le passai accanto e le feci un sorriso. Una volta entrata mi accorsi che la casa era una vera e propria villa, enorme ed ordinatissima, non c'era una cosa che non fosse al suo posto. Dalla scalinata più grande che avessi mai visto, vidi scendere una ragazza con un sorriso stampato sul viso, era mora con occhi azzurri e sembrava molto felice di vedermi, disse di chiamarsi Aurora. La guardai con uno sguardo di sfida, non avevo intenzione di rimanere lì a lungo, la casa era molto bella, questo è vero, ma non faceva per me, insomma io ero abituata a vivere in città con la scuola sotto casa e negozi di abbigliamento che si trovavano ad ogni angolo. Aurora mi accompagnò nella mia stanza, quella accanto alla sua, una volta posate le mie vali-

ge vicino all'armadio guardai la mia stanza, per i miei gusti era troppo all'antica.

Le giornate successive furono identiche l'una all'altra, passavo la mattinata in camera mia a cercare di capire come affrontare questa situazione di disagio tra me e il resto della mia nuova famiglia; anche con mio padre il rapporto non era più quello di prima, non eravamo ancora riusciti ad avere una conversazione da quando eravamo arrivati in questa casa. Incrociavo gli sguardi della mia nuova sorella nei corridoi dell'abitazione, lei provava a chiedermi di uscire in sua compagnia o di andare nella sua camera per passare del tempo con lei, ma l'unica cosa che riuscivo a fare in quei momenti era guardarla dall'alto al basso, entrare nella mia stanza e chiudere la porta con forza. Ormai erano passate due settimane dal nostro arrivo in quella casa, io ed Aurora eravamo riuscite ad avere una conversazione; "sì" le risposi ad una delle sue tante domande, "stanotte usciamo di casa di nascosto, ti porto in un posto segreto", quella volta al sentire questa frase provai un senso di libertà che fino a quel momento mi risultava ignoto e questo fu il motivo per cui le risposi di sì immediatamente. Lei rimase sorpresa probabilmente perché fino a quel momento non mi ero ancora degnata di rivolgerle alcuna parola, sentivo però che questa intesa sarebbe durata ben poco, avevo semplicemente voglia di uscire da quelle mura ed almeno in questo modo non sarei stata l'unica ad essere sgridata per il gesto compiuto.

Rientrai in camera con un'aria compiaciuta che si distingueva da quella di tutte le altre sere, misi vestiti pesanti perché nonostante fosse primavera la sera soffiava molto vento a causa dell'ambiente campagnolo in cui mi trovavo. Indossai ovviamente vestiti scuri, alla base di una sortita notturna credo ci sia proprio questo, così che in caso a mio padre e alla madre di Aurora fosse venuta la strana idea di controllare fuori dalla finestra, mi sarei mimetizzata col buio della notte profonda.

Ho bussato alla sua porta, la persona che mi si presentò davanti sembrava appena uscita da un circo dove interpretava il clown più colorato che io avessi mai visto, guardai Aurora con una faccia sbalordita, insomma, non le avevo dato dritte su come vestirsi ma non credevo che ce ne fosse bisogno e mi sembrava quasi ovvio che i vestiti dovessero essere i più scuri presenti nell'armadio. Le dissi di cambiarsi, non mi sarei fatta scoprire da mio padre a causa della sua ingenuità. Mentre uscivo dal portone principale provai

un senso di adrenalina mai provato prima d'ora in quella casa; nel momento in cui arrivammo in giardino mi tese la mano per accompagnarmi in questo luogo segreto; la guardai male, non eravamo amiche e non mi fidavo di lei, quindi le feci cenno con la testa per proseguire il percorso.

Aurora si fermò davanti ad un pozzo, ammetto che dall'esterno sembrava molto inquietante, come quelli dei film horror, la guardai e le chiesi il perché mi avesse portata qui, lei affermò che il pozzo era il suo posto dove stava quando si sentiva sola, ma che nessuno lo aveva mai scoperchiato, mi trasmise un senso di curiosità, entrambe sapevamo cosa fare, presi coraggio e le dissi di aiutarmi ad aprire il pozzo misterioso, con tutta la forza che si trovava all'interno del mio corpo riuscii ad aprire, con lo scarso aiuto di Aurora, e a tirare su il coperchio.

La fine del pozzo non si vedeva da quanto era profondo, quindi provai il metodo che si vede spesso nei film, lanciai un sasso per vedere quanti secondi ci metteva a cadere su un presunto fondale. Da un momento all'altro vidi la mia sorellastra sbilanciarsi per prendere il secchiello che si trovava in alto rispetto a noi due, le dissi di fare attenzione, mi venne spontaneo, non so perché lo feci, non mi importava realmente di lei ed anche se si fosse fatta male non mi sarei preoccupata più di tanto; le dissi successivamente che se si fosse sbilanciata un altro po' sarebbe caduta e io non l'avrei salvata; all'udire queste parole mi guardò con sguardo di sfida, si sbilanciò quel poco che le serviva per rimanere appesa alla fune che riusciva già a malapena a mantenere il secchiello in vita senza farlo cadere nel vuoto. Presa dal panico cercai in tutti i modi di salvarla, non so perché l'istinto che ho avuto fu l'opposto di quello che pensavo di avere ma non ci pensai due volte ad impegnarmi il più possibile per salvarle la vita da una morte certa e così, dopo i due minuti più lunghi della mia vita riuscii finalmente a tirarla su. Successivamente mi sdraiai per terra con Aurora tra le mie braccia, la stringevo forte come per proteggerla e lei continuava a piangere tenendo le mie mani senza mai lasciare la presa, siamo state abbracciate per molto tempo, non feci caso a quanto, stavo solo pensando a tenerla stretta tra le mie braccia.

Dopo diverso tempo ci alzammo da terra e rientrammo di nascosto in casa, invitai Aurora a dormire nella mia stanza, era spaventata, riuscivo a capirlo dai suoi occhi, percepivo il terrore

che ancora la tormentava. Da quel giorno sono riuscita a capire quanto io e quella ragazza fossimo così diverse ma così inseparabili e non passò nemmeno un giorno l'una senza l'altra.

Il mio carattere del tutto diffidente e apatico riuscì ad equilibrarsi perfettamente col suo, così dolce e amorevole. Con nessun'altra persona avrei preferito passare un periodo così difficile della mia vita.

La monotonia dell'equilibrio

di Alice Nardini, Elena Massi, Eva Fantechi, Serena Grisolia

Classe I B dell'IISS A.M. Enriquez Agnoletti

12:04. Mancava un minuto alla fine del pranzo; del solito pranzo, con il solito cibo, la solita acqua, al solito posto e con le solite persone. Il suo sguardo percorreva spento la mura spoglie e ammuffite della mensa, che si allungavano fino ad un soffitto costellato da punti di luce neon. Passò il polpastrello sopra le venature della tavola di legno su cui era appoggiato il suo vassoio pieno di cibo. Non aveva mangiato.

Chiuse gli occhi e si abbandonò alla stridente armonia delle posate che chiocavano contro piatti e denti ingialliti, del cibo biascicato da saliva ristagnante, dei leggeri sospiri di tutte quelle persone: una folla di corpi abbandonati da menti ormai morte. Con pupille scattanti, cercò negli occhi di quei manichini che riempivano le panchine il motivo che quella mattina li aveva privati del caldo conforto delle coperte. Ma come ogni giorno per gli scorsi ventisette anni che aveva trascorso in quella struttura, non trovò nulla.

Scosse deluso il capo, alzandosi per lasciare il vassoio vicino alla spazzatura.

Attraversò il corridoio che univa la mensa al dormitorio con grandi sospiri, trascinando i piedi fino alle quattro mura che delimitavano la sua stanza: due materassi macchiati ai lati divisi da un blocco di legno. Continuò quella camminata strascicata, percorrendo la camera da una parte all'altra, ma poi si fermò. Sul pavimento gelido una folata di vento aveva portato un oggetto sconosciuto a Ray: una foglia. Con gli occhi spalancati e le sopracciglia corruciate, sembrava quasi spaventato da qualcosa di così semplice. Fu in quel momento che nella sua mente, si scatenò qualcosa; come un lapsus, un flashback di qualche tempo prima: una foglia che si posava sul pavimento mossa da una folata di ven-

to, la confusione, il senso di distacco e alienazione, e una pillola che aveva completamente cancellato ogni sua memoria.

Poi vuoto.

Si guardò attorno con un cipiglio che gli turbava il viso pallido. Squadrò ogni particolare di quella stanza che pensava di conoscere; ora era distante, ovattata. Le pupille scattanti, le gambe piantate sul terreno, il capo che continuava a voltarsi freneticamente, un dolore pulsante alla testa, il respiro affannato, ridondante.

Crollò a terra. E lì, disteso sul pavimento ghiacciato, realizzò.

Tutto era una farsa, quel mondo che gli avevano creato intorno e quell'illusione di equilibrio in cui trovava conforto, che lo rendeva calmo, quasi morto. Ormai c'era una piccolissima linea che segnava il confine fra essere una pedina e un pazzo; la rabbia e la paura compensavano la gioia di essere uscito finalmente da quel maledetto loop.

Quel giorno lo avevano chiamato per una visita di controllo all'ambulatorio ed era consapevole che la pillola che i medici gli avrebbero dato gli avrebbe fatto dimenticare tutto. Di nuovo.

Con passo felpato entrò nella stanza dove alcuni medici lo stavano aspettando, squadrandolo da capo a piedi con uno sguardo vigile. Ogni particolare di quei pochi metri quadrati delimitati da mura consumate e illuminate da una luce fievole appesa sul soffitto, che penzolante proiettava ombre oblique, sembravano immagini di un sogno, di un'esperienza già vissuta. Nella mente ben allenata arrancava, cercando di ricordare e porre fine alla costante consapevolezza di star mancando pezzi della sua stessa vita.

“Le medicine”, lo riprese uno dei dottori; volto pallido, scarno, guance scavate e un cipiglio che increspava la fronte. “Prendi le tue medicine”. Ray afferrò cautamente la pillola che il medico gli aveva porto, restando ad osservarla per qualche secondo. Quella pastiglia in cui per decenni aveva trovato conforto, che lo aveva confinato ignaro nel suo mondo, ora lo disgustava. Avvicinò la pasticca alla bocca, sotto lo sguardo attento dei dottori, ma appena si voltarono, fidandosi della diligenza di Ray, ecco che lui la gettò nel cestino.

Non era più schiavo.

Sapeva che fra poco tempo i medici se ne sarebbero accorti, così iniziò a correre per andare nel dormitorio a prendere il suo zaino. Nel mentre sentiva le voci dei medici, che avevano trovato la pasticca e che chiamavano il suo nome.

Sentì una goccia di sudore scendergli lentamente sulla fronte.

Una volta arrivato nella sua stanza, iniziò a radunare in fretta le cose che possedeva: qualche maglietta, un paio di pantaloni e alcuni oggetti. All'improvviso sentì una voce: "Cosa stai facendo?"

Era la sua compagna di stanza schizofrenica Sandy, l'unica che lo capiva perché come lui costretta a rimanere rinchiusa in quel posto senza poter essere libera.

"Me ne voglio andare", rantolò Ray, mentre radunava affannosamente quei pochi averi, "voglio capire, non voglio vivere sapendo che c'è qualcos'altro là fuori". Sandy abbozzò un sorriso. Ray si girò di scatto verso l'amica. "Vuoi venire anche te?", quasi sussurrò. Ma lei scosse la testa. "Sono destinata a stare qui", sospirò. "Spero che tu ce la faccia."

"Dirò di aver visto una persona correre nella direzione opposta." Sandy alzò la mano in un saluto, fece per girarsi, ma aggiunse un'ultima cosa: "Ray, promettimi che quando uscirai farai un respiro in più, per me." Poi si voltò e tornò a quello che stava facendo. Lui si sentì un po' in colpa e accennò un sorriso, poi iniziò a correre verso l'uscita.

Sentì le voci dei dottori chiamarlo dall'interno del manicomio, i volti paonazzi. Nonostante questo però non si voltò. Non gli importava delle conseguenze, né tantomeno dei doveri. Lui cercava una sola cosa, che per anni pensava di aver trovato e raggiunto: l'equilibrio tra se stesso e ciò che lo circondava. Appena riuscì a mettere piede fuori da quel luogo, lo capì. Si sentì finalmente libero, leggero. Ma ancora una volta l'equilibrio trovato fu interrotto, prima con una foglia, ora tra le grida dei dottori ed il clacson di un'auto.

L'equilibrio del fungo

*di Leonardo Coli, Duccio Grazzini, Edoardo Sardina,
Diego Vecchione*

Classe I B dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Nel 2619, sulla Terra si erano fatti moltissimi progressi nel campo scientifico ed in particolare in quello aerospaziale. Nel mentre, un gruppo di ricercatori stava facendo calcoli e traiettorie per arrivare sul pianeta Nettuno. Dopo molti mesi di studio e ricerca riuscirono a trovare la giusta velocità e la direzione. Justin, Travis, Frank e Michael, quattro astronauti, vollero prendere l'arduo incarico.

L'astronave era innovativa e piena di fantastiche tecnologie all'interno, era stata equipaggiata per un viaggio di trecento giorni (provviste, carburante...). Partirono e mentre stavano attraversando lo spazio un propulsore iniziò a generare una fortissima energia a causa di un guasto. Questa energia portò l'astronave ad aprire un tunnel spazio temporale e a schiantarsi su un pianeta sconosciuto. L'arrivo fu a dir poco rocambolesco e sfortunatamente uno di loro non ce la fece: Justin. Morì a seguito dell'impatto durissimo avvenuto con il suolo del nuovo pianeta.

I tre scienziati si riunirono e capirono che non avevano tempo, né modo per piangere la morte del loro caro amico dato che erano bloccati su un pianeta distante migliaia di anni luce dalla Terra. Si trovavano in un universo parallelo, a cui avevano acceduto tramite la velocità estrema raggiunta dal veicolo fuori controllo.

Il nuovo pianeta si presentava con un equilibrio totalmente diverso dalla Terra: vi erano tantissime specie animali dalle forme stranissime. Alcuni strisciavano, altri volavano, altri camminavano sulle zampe anteriori. Inoltre il terreno era pieno di fosse, dalle quali uscivano, di tanto in tanto, le teste di animali con orecchie enormi. Sugli alberi erano presenti rifugi costruiti con rami intrecciati con estrema abilità, ma nessuna traccia di vita umana.

Cominciarono a demoralizzarsi, erano scossi dalla morte dell'amico, impauriti perché non sapevano quello che li avrebbe

aspettati. Proprio mentre stavano perdendo le speranze, scovarono in lontananza tanti edifici, simili a semplici case, che davano vita ad una specie di villaggio. I loro occhi si illuminarono di gioia perché un insediamento di questo tipo non poteva che essere opera dell'uomo.

La luce però stava calando e i tre ragazzi stavano cominciando ad avere sonno. Prepararono allora tutto il necessario per passare la notte e si addormentarono tormentati da tanti pensieri.

La mattina seguente i ragazzi si incamminarono verso il villaggio; una volta arrivati rimasero sbalorditi, sembrava veramente di essere sulla terra era pieno di umani che lavoravano tranquillamente proprio come sulla terra. Travis era molto preoccupato, tutto era così normale, particolarmente normale.

Con il passare dei giorni, dormendo dove capitava e mangiando quello che trovano si accorsero che qualcosa non andava, tutti gli abitanti incontrati sul pianeta si comportavano in modo strano, sembravano non mangiare, non bere e non dormire. Inoltre si comportavano come se non fossero loro ad autocontrollarsi.

Iniziarono a esplorare il pianeta e trovarono delle strane radici e videro che ogni volta che ne pestavano una se c'erano persone in giro si giravano di scatto verso di loro come se fossero collegate ad esse.

Passavano i giorni e i tre ragazzi continuavano a girare il pianeta in cerca di pezzi per aggiustare la navicella.

Un giorno trovarono un meccanico che sembrava essere intenzionato ad aiutarli.

Il meccanico inoltre decise che li avrebbe ospitati se gli avessero raccontato la loro storia, come fossero fatti i pianeti circostanti e come fossero arrivati lì.

Subito Frank si accorse che qualcosa non andava, nessuno di loro aveva detto di provenire da un altro pianeta.

Quando il meccanico vide la faccia di Franklin gelare capì che aveva sbagliato e fu costretto a stordirli con uno strumento di ferro che utilizzava per le riparazioni.

I ragazzi si svegliarono con gli arti legati in una stanza di laboratorio, dietro di loro c'era un enorme cervello collegato a centinaia di radici uguali a quelle che avevano visto in superficie. Tutte le radici erano collegate ad un nucleo che controllava tutti gli umani con l'aiuto di un computer. Il nucleo era rappresentato da un grande fungo, un organismo nocivo per la specie umana.

Capirono che se nella terra erano gli umani a controllare il mondo qui la situazione era ben diversa, l'equilibrio era totalmente ribaltato rispetto alla Terra e l'uomo era sottomesso da questo organismo.

Entrò il meccanico e disse loro che era costretto ad ucciderli visto che era troppo rischioso lasciarli andare perché avevano capito come funzionava il meccanismo che controllava le menti e sarebbero stati in grado di “svegliare” tutti gli altri.

La giusta melodia

di Maria Luisa Ramirez Cantoral

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Un tempo vivevo insieme a mio padre che mi è sempre stato accanto dopo la morte di mia madre. Dopo questo evento mio padre ha dovuto preoccuparsi di farmi da madre, nonostante anche lui abbia sofferto molto per la sua morte e capisco che non sia stato un momento semplice per lui. Ma siamo andati avanti ed ogni giorno dopo la scuola mi veniva a prendere e mi portava con se a lavoro perché non mi poteva lasciare a casa da sola fino al suo ritorno; mentre lavorava stavo sempre tranquilla nel mio angolino a giocare o a svolgere i compiti che ci assegnavano alla fine di ogni lezione, appena finiva di lavorare uscivamo e tornavamo a casa. Ogni sera dopo aver cenato ci mettevamo a vedere dei film ma la maggior parte delle volte si addormentava stanco; nel weekend salivamo in macchina e sceglievamo il luogo che avremmo visitato nel pomeriggio, stavo ogni singolo momento insieme a mio padre tanto che non volevo neanche uscire con i miei amici perché preferivo passare il mio tempo insieme a lui.

Fino a quando un giorno mentre ero a scuola una mia professoressa mi chiamò e mi riferì una notizia sconvolgente, mio padre era morto, si era suicidato. Dopo aver sentito quelle parole mi domandai del perché avesse deciso di lasciarmi; mi fecero uscire e successivamente mi vennero a prendere gli zii con cui avrei dovuto vivere da quel momento in poi. Non ero d'accordo con questa scelta perché volevo continuare a vivere nella casa dove avevo passato tutti i miei momenti, ora ricordi, insieme all'unica persona che potevo definire famiglia.

Invece ora avrei dovuto vivere con il fratello di mio padre e sua moglie. Appena arrivata a casa loro, mi indicarono quale sarebbe stata la mia stanza e dopo aver sistemato le mie cose mi misi a ispezionare tutta la casa e notai quanto fosse moderna: aveva varie

camere con delle finestre abbastanza grandi per illuminare tutta la stanza di giorno, il salotto era immenso con un grande divano, una televisione da 65 pollici, mentre la cucina era piccola ma anche questa moderna. Insomma tutta la casa era molto diversa dalla mia vecchia abitazione tranne una stanza che aveva un aspetto abbastanza antico ed era chiusa. Mi avvicinai e appena aprii la porta al suo interno vidi un grande pianoforte con sopra qualche spartito rovinato, delle librerie piene di libri di musica e in un angolo c'era una chitarra racchiusa nella sua custodia.

Tutta la stanza era ricoperta di polvere e faceva freddo, cosa che mi faceva capire che non veniva usata da molto tempo. Mi misi a spolverare i tasti del pianoforte riempiendomi di polvere e successivamente mi diressi verso la custodia: la aprii e vidi all'interno una chitarra senza corde proprio come il mio cuore senza più una ragione per battere. Pulii la chitarra; subito dopo mi chiamarono gli zii per cenare, così scesi e chiusi la porta facendo finta di non essere mai entrata. Dopo cena tornai di nuovo in quella stanza e mi misi a leggere i libri della libreria, riguardavano tutti la musica e la sua evoluzione. Inoltre trovai anche un libro guida su come suonare qualsiasi tipo di strumento musicale.

Passai un'ora o due a sfogliare i libri fino a quando non ne cadde uno e ne vidi uscire una specie di volantino che informava che ci sarebbe stato un concerto di una band il 18 giugno 2003, circa 6 anni prima che nascessi. Andai a letto pensando a quel volantino.

I giorni seguenti andai a scuola cercando di non far vedere che la morte di mio padre fosse stato uno shock, ma ogni giorno all'entrata venivano alcuni alunni che non conoscevo a dirmi che gli dispiaceva che fosse morto mio padre, i miei compagni di classe invece mi guardavano con compassione, ogni volta nel cambio d'aula sentivo tutti gli occhi puntati su di me. Pensavo che andando a scuola avrei potuto tenermi occupata e invece ogni secondo mi ricordavano cosa era successo. Non mi piacevano affatto queste sensazioni perciò un giorno decisi di non entrare e mi diressi verso il posto che prima era casa.

Appena arrivai davanti alla porta presi la chiave e la aprii, dopo essere entrata mi diressi verso il salotto e appoggiai lo zaino sul divano.

Passai tutto il giorno in casa a ricordarmi ogni singolo momento trascorso con mio padre, mi sentivo come se mi fossi disconnessa

dal mondo; purtroppo questo momento fu rovinato da una chiamata, erano i miei zii. Risposi e mi chiesero dove fossi, del perché non fossi andata a scuola; dopo aver risposto alle loro domande mi diressi verso la loro casa e mi sentii in pace con me stessa.

Sono passati ormai sei mesi da quando mi sono trasferita a casa dei miei zii e ogni giorno ho scoperto nuove cose riguardo la misteriosa stanza e ho imparato, tramite i libri guida, a suonare sia il pianoforte che la chitarra. È diventato il mio nuovo hobby fino a voler prendere delle lezioni di pianoforte e di chitarra. Quando mi presentai alla mia prima lezione di chitarra però il mio insegnante privato mi fece notare che c'erano incise delle iniziali sulla superficie della chitarra. Il nome inciso era R.M. : inizialmente pensai che fosse di mio zio visto che aveva quel nome ma quando glielo chiesi negò dicendo che non gli piaceva il mondo della musica; all'improvviso pensai ad un'altra persona, mio padre; infatti sia mio zio che mio padre avevano le stesse iniziali. Dopo aver pensato a lui provai una forte sensazione di abbandono e di tristezza e mi tornarono in mente le solite domande: perché mi aveva abbandonata ad affrontare il mondo da sola? Quali erano state le motivazioni delle sue azioni? Non avrò mai la risposta a queste domande ma finalmente ho un oggetto al quale mio padre teneva tanto e lo conserverò per sempre.

Durante una delle lezioni di chitarra il mio insegnante disse che per eseguire un brano alla perfezione non era necessario saper leggere la musica e suonarla con passione, c'era bisogno di equilibrio tra le note; aggiunse che la chitarra è un flettente, le corde della chitarra sono delle corde flessibili, le note sono le frecce che scoccate emettono un suono; se una delle note necessita molta forza per essere scoccata, essa può alterare e distruggere ciò che gli permette di emettere un suono e tutto calerebbe nel silenzio, perciò è necessario che ci sia un equilibrio tra di loro.

Da quella lezione capii quanto fosse importante mantenere un equilibrio tra gli elementi che componevano la chitarra e decisi cosa avrei fatto in futuro: il compositore.

La musica, il perfetto equilibrio di Cloe

di Giorgia De Sorbo

Classe II L dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

La storia di Cloe, mostra come nella vita è possibile raggiungere il perfetto equilibrio anche quando stiamo per crollare dentro. Cloe durante la sua adolescenza, era generosa e sempre disponibile ad ascoltare gli altri. Viveva in un paesino poco conosciuto in Austria, insieme a sua madre e quelle poche pecorelle che girovagavano attorno alla sua casa; posta su un'altura, che si riempieva di neve ogni volta che la stagione fredda si avvicinava. L'adolescenza non fu semplice per lei; era una ragazzina molto fragile e sensibile, che aveva perso la forza di andare avanti, soprattutto nel periodo in cui venne a mancare suo padre, quando ancora era piccola e ignara. Quando iniziò a crescere, si rese conto, sempre di più, del dolore che la morte del padre le provocava. Da quel momento in poi si chiuse in sé stessa e la madre non era più in grado di rivolgere la parola a nessuno. Perciò doveva cavarsela da sola. Il tempo passava, ma il dolore era sempre lo stesso. Perse interesse in tutto; gli studi le risultavano faticosi e non le importava più di tanto, i pochi amici che aveva si allontanarono, poiché pensavano che lasciandola in pace avrebbero colmato il vuoto che le si era creato interiormente, ma tutto ciò andava soltanto a peggiorare le cose. Oltre agli studi, molto spesso mangiava poco, oppure finiva per abbuffarsi di cibo in continuazione, vista la grande quantità di ansia e preoccupazioni che si venivano a creare. Inoltre a scuola molti ragazzini sfruttavano la sua debolezza e fragilità per sminuirla e renderla ancora più debole. Cloe tentava di ignorare quelle situazioni, ma le sue giornate finivano con pianti e lacrime costanti. Sembrava tutto crollare quando qualcuno da lassù pensò di regalare una speranza a Cloe.

Era un pomeriggio come tutti gli altri, Cloe stava tornando a scuola con il solito finto sorriso in volto, quando ad un certo

punto si fermò di fronte ad un negozio. All'entrata del negozio era esposto un enorme pianoforte a coda, di pura bellezza e splendore, e di un nero limpido che brillava negli occhi di lei. Dall'incontro con quel maestoso strumento, Cloe iniziò a intravedere un po' di luce. Decise di iscriversi ad una scuola di musica per intraprendere un percorso più dettagliato. Era come se la sua vita fosse una bilancia che in quel momento piano piano stava raggiungendo un minimo di equilibrio. Poco più di un anno dopo Cloe cominciò a suonare nel coro della parrocchia del paese: fu per lei, un'esperienza nuova e coinvolgente e grazie ad essa fu in grado di fare pratica, migliorando la tecnica e acquisendo più sicurezza nel premere i tasti con delicatezza e agilità. Già da subito, dimostrò un talento fuori dal comune.

Arrivò, il giorno del suo compleanno, quando la madre, decise di regalarle una piccola tastiera che le bastasse per continuare ad apprendere tutte le parti tecniche e non solo, che quello strumento possedeva. Sì, perché il pianoforte era in grado di suscitare e trasmettere in lei, emozioni per lo più positive. Le giornate, i mesi e gli anni passavano, la musica diventava sempre di più parte fondamentale della sua vita. Anche quando sembrava esser sola, il pianoforte in tutto il suo fascino, le garantiva spazio vitale e tanta forza per andare avanti. Era l'intervallo fra i suoi problemi, ciò che le garantiva un giusto equilibrio per continuare a vivere.

Grazie alla musica, Cloe superò la paura di non farcela, riuscì a riprendere a studiare e nella scuola di musica trovò un'amica con cui avrebbe trascorso tantissimi anni insieme, data la passione condivisa per il magnifico mondo della musica. Le capitava spesso di essere stanca mentalmente, dopo una giornata, ma bastava sedersi sullo sgabello di fronte al suo migliore amico, il pianoforte, e lasciare che le mani creassero la melodia, ricca di pura musica, unica e inimitabile. Trascorsi diversi anni, Cloe iniziò realmente a capire che tutto ciò sarebbe diventato il suo vero e proprio lavoro. Dopotutto le passioni nella maggior parte dei casi, portano le persone a raggiungere determinati obiettivi. Il futuro di Cloe? Pieno di concerti e felicità. Lei si sentiva uno spirito libero, sempre in viaggio, proprio perché quando suonava, partiva per il suo mondo, sentendosi libera e sé stessa. Difatti, come accennato in precedenza, Cloe appena crebbe, dopo aver finito gli studi, iniziò ad organizzare i suoi primi concerti dai quali ottenne moltissimo successo e perfino complimenti da altri artisti superiori. Scrisse

molti brani, alcuni raffiguravano la sua persona, altri il percorso della sua vita; da una triste malinconia ad una sfolgorante felicità. Cloe, però, non era interessata solo ad avere successo, la sua era la descrizione di una vera e propria passione. Qualsiasi cosa andasse per il verso sbagliato, era sempre pronta a rimediare e migliorare sé stessa. Il successo perciò, non le importava più di tanto, la musica per lei era vita. Durante i suoi concerti, la sua mente viaggiava, le mani si posavano danzando con delicatezza sui tasti, cresceva in Cloe la soddisfazione di aver superato momenti critici come quelli adolescenziali o come la perdita del padre. Cloe non lo dimenticò mai, ovunque andasse, era sempre a vegliare su di lei, che si sentiva ancor di più sicura con una persona tanto cara affianco.

Finalmente, quella ragazzina timorosa, fragile, piena di pensieri e senza speranze, che si abbatteva per qualsiasi pensiero, tornò a vivere con un sorriso in volto e con un bagaglio ricco di progetti futuri. In conclusione, perciò, la maggior parte delle esperienze e concerti che realizzava erano dedicati alle persone a lei più care, come suo padre, ma costituivano soprattutto una rivincita, la rivincita di Cloe, che nonostante il passato trascorso, portò la bilancia della sua vita in perfetto equilibrio.

Questione di equilibrio

di Carlotta Del Granchio

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Per l'ennesima volta mi sentivo delusa e ferita dalla persona che mi aveva fatto stare bene grazie alla stabilità che avevamo creato insieme. Avevo scoperto il suo tradimento e mi ci era voluto più di una settimana per tornare alla mia vita; avevo superato questo brutto periodo anche grazie a un ragazzo che avevo incontrato all'università. Avevo conosciuto Mattia durante il corso di matematica ed eravamo entrati subito in sintonia, infatti eravamo diventati molto amici ed avevamo un bel legame. Mattia era un ragazzo molto disponibile e aiutava sempre tutti, con lui mi trovavo bene e grazie all'aiuto che mi aveva dato per superare quel brutto periodo mi aveva fatto capire che persona fantastica fosse. Io e lui avevamo cominciato ad uscire sempre più frequentemente e ogni volta passavamo dei pomeriggi fantastici a ridere e scherzare. Uno di quei pomeriggi Mattia mi aveva detto una cosa che non mi sarei mai aspettata: era innamorato follemente di me. In quel momento non sapevo cosa rispondergli perché avevo paura di fidarmi di lui, ma dopo un paio di minuti avevo deciso di buttarmi, ascoltando ciò che mi diceva il mio cuore. La nostra relazione proseguiva a gonfie vele ed eravamo riusciti a trovare l'equilibrio perfetto tra il mio carattere e il suo: alcuni nostri amici ci paragonavano a delle reazioni chimiche che riescono a trovare il loro equilibrio perfetto con il prodotto creato. L'equilibrio caratterizzava la nostra relazione: amavo l'essere riuscita a trovare una stabilità con un'altra persona tanto da essere riuscita a non pensare più al tradimento subito. Durante il nostro anniversario Mattia mi chiese una cosa che non mi sarei mai aspettata: mi propose di andare a vivere insieme. Ovviamente io avevo accettato subito, e da quel giorno non c'eravamo mai più separati, e anche grazie alla convivenza il nostro equilibrio si era rafforzato sempre di più. Però dopo un

mese io e Mattia avevamo deciso di prenderci un periodo di pausa a causa della ricomparsa della sua precedente ragazza. Questo evento mi aveva sconvolto e mi aveva fatto venire molti dubbi e incertezze sulla nostra relazione. Avevo paura che tra di loro ci fosse ancora qualcosa e quindi temevo di subire nuovamente un altro tradimento.

Per ritrovare l'equilibrio in me stessa chiesi conforto a Tommaso, il migliore amico di Mattia. Dopo vari incontri con Tommaso sentii nascere in me una forte sensazione che ben presto si trasformò in interesse nei suoi confronti. Mi sentivo una persona orribile perché non volevo far star male nessuno come ero stata io. Dopo un paio di giorni decisi di scrivere a Mattia chiedendogli un chiarimento faccia a faccia insieme a Tommaso. Il giorno seguente incontrai Mattia ed appena arrivato gli raccontai che cosa fosse successo con Tommaso; lui rimase scioccato, mi disse che la nostra relazione ormai non aveva più senso e io capii che non è facile ricominciare quando ormai l'amore ti ha ferito.

Ho capito che questa volta sono stata io a rovinare tutto, a rovinare l'equilibrio che ci faceva stare bene e che non ero riuscita a comportarmi come mi ero ripromessa. Mi sono resa conto che il tradimento in amore fa male sia a chi lo riceve sia a chi lo subisce. Probabilmente per mantenere stabilità tra due persone bisogna avere fiducia verso l'altro e riuscire a trovare il giusto compromesso per mantenere una relazione stabile.

L'equilibrio instabile

di Giulia Baldi

Classe II L dell'IISS A.M. *Enriques Agnoletti*

Sono Emanuele ho quarantacinque anni e ho due splendidi bambini, si chiamano Luca e Mattia.

Loro due hanno due occhioni azzurri che neppure la loro madre riesce a resistergli, sono abbastanza piccoli infatti hanno cinque anni.

Io non sono un uomo di molte parole e anche quella sera non ne avevo...

Ero un uomo molto devoto e fedele a mia moglie Clara; lei a differenza mia amava tutto ciò che la faceva sentire viva come il caffè. Io odio il caffè mi fa sentire troppo vivace. Sono un uomo molto alto e robusto infatti sono quasi uno e novanta però non amavo usare la violenza perché è motivo scatenante di adrenalina, cosa molto sbagliata per tipi come me. I miei occhi erano ormai spenti da tempo e scommetto che mia moglie se ne era accorta, neppure io vedevo più quel colore vivace e sgargiante di una volta, ma infondo il matrimonio è simile ad una prigione. Il mio equilibrio era da sempre lo stesso, la mia routine sempre uguale e stabile, ma ormai avevo imparato ad accettarlo.

I miei occhi sapevano di squallore, noia, monotonia e molto altro...

Erano stanchi di quella vita, ma non sapevo come fare a riaccenderli.

Quel giorno mi trovavo a casa mia, vivevo a Milano in un condominio dove tutti si conoscevano, il classico condominio dove c'è la signora che non si fa mai gli affari suoi e tutto il resto. Mi sentivo molto strano quasi come se il mio equilibrio mentale si stesse per sfasciare e sgretolare in mille pezzi come i coriandoli il giorno di carnevale. I miei amati bambini si trovavano sul divano coricati insieme a mia moglie, ma in quel mentre io ero sull'orlo

di una crisi e cominciai a tremare come una foglia. Un senso di ansia invase il mio corpo, ma nessuno si accorse di niente.

In me scattò qualcosa di insolito come se qualcuno mi stesse scuotendo anima, corpo e polmoni, mi sentivo tanto stretto in quella vita piena di niente, a me non bastava la solita vita monotona da bravo padre. Mi alzai e con una ferocia mai vista prima scaraventai la coperta che avvolgeva il mio corpo ormai fuori controllo, mi precipitai su mia moglie per prima e successivamente la mia attenzione fu rivolta verso i bambini. Poi calò il silenzio.

Silenzio ovunque in casa, nella mia testa e persino nel condominio.

Nei miei occhi era possibile vedere varie sfumature di rosso, i miei occhi ardevano di adrenalina.

Piansi.

Ma rimasi in silenzio come sempre.

La polizia non tardò ad arrivare, non ho idea di chi l'avesse chiamata, ma devo ammettere che mia moglie urlò molto. Casa mia era tappezzata di sangue e la scena fu raccapricciante, troppo persino per gli agenti. Quel giorno ho scoperto un lato di me ignoto e che evidentemente mi faceva sentire pieno e soddisfatto. Ho scoperto solo in galera che questo è tutto ciò che ho sempre desiderato e mi fa sentire più libero che mai, quasi invincibile.

Non ho sensi di colpa e ciò stranamente non mi spaventa nemmeno un po'; ho sempre aspettato il momento in cui sarebbero apparsi come per magia, ma non è stato così e ciò mi dà sollievo.

La vita in carcere non è certo il massimo però ci sono tante storie interessanti qua dentro e soprattutto piene di magia.

L'instabilità di una cena di Natale

di Alessandro Cosi, Emiliano Pancini, Federico Anselmi, Marco Gensini

Classe I B dell'IISS A.M. Enriques Agnoletti

– Mike arriverà in ritardo. – disse Stacy riattaccando.

– Sempre così...prima o poi ci faremo un'abitudine. – sbottò Harry, infastidito. – Come va con l'articolo di giornale, Stacy? –

– Sinceramente... non sta andando così bene, sia perché non sto avendo molte idee, sia perché il giornale mi ha dato tempi molto ristretti. Se non faccio bene anche questo articolo ho paura che mi licenzino. –

– Sì ma, tesoro, non ti preoccupare, che ieri hai già scritto la prima bozza. – Disse Ethan, con tono affettivo. Anne, abbastanza preoccupata, provò a confortarla: – Se ti impegni vedrai che ce la farai. – Ne seguì un momento imbarazzante di silenzio.

Harry provò a rompere il ghiaccio – Anne, è da tanto che non ci vediamo, come sta andando? –

– Mah...ultimamente sono un po' sola in casa... comunque il lavoro riesce a tenermi impegnata per buona parte della giornata e per il resto mi diletto nel giardinaggio. –

Harry disse: – Rinfrescami la memoria: che lavoro facevi, Anne? –

– Gestisco una piccola libreria, però ultimamente non sta andando molto bene. –

Harry continuò la conversazione – Anche la mia azienda... cioè, quella di zio, non sta andando molto bene. – Tutti lo guardarono quando disse quelle parole. Cercò di tirarsi fuori dall'imbarazzo – Vi volete sedere? – . Nel mentre che tutti si accomodavano a tavola Harry andò a prendere l'aperitivo e lo spumante. Harry riprovò a parlare: – Comunque è arrivato in ritardo anche al funerale, vediamo che scusa si inventerà questa volta. – Nessuno gli rispose.

Per cercare di rivivere la cena di Natale, allora, Ethan disse: – Cosa farete in queste vacanze? Io penso di restare a casa, non so veramente dove andare ma forse andrò a trovare una mia amica per capodanno. –

– Mi fa piacere che tu abbia finalmente trovato qualcuno con cui passare il capodanno, io, invece, andrò a sciare con i miei figli, finalmente li rivedrò!

– Ethan disse: – Ma quindi non ti hanno ancora ridato l'affidamento? –

– No, ancora no – Rispose Harry, quasi come se l'avesse offeso con quella domanda. – Noi invece andremo a casa di amici. –

All'improvviso il campanello suonò, interrompendo la discussione. – Alla fine è arrivato – disse Stacy infastidita. Mike non rispose, stremato, e si mise a sedere – Avete parlato di qualcosa di interessante quando non c'ero? –

– No, non ti preoccupare... – Rispose la sorella. Ricominciò dopo una breve pausa – Veramente c'è: Mike, sei di nuovo in ritardo. –

– Lo so, ma mi dispiace... mi si è forata una gomma. –

– Come l'altra volta. Se proprio vuoi difenderti, usa scuse migliori. –

Era infuriato per il fatto che nessuno gli credesse – L'unico piccolo problema, Mike, è che non è una scusa!. –

– Sono proprio le stesse parole, però, che tu dicesti durante la cerimonia. Non te lo ricordi? –

– Me le ricordo io quelle parole – intervenne immediatamente Stacy – Tutti noi eravamo distrutti per la morte di papà, ma ad una certa arriva il signorino incomodo, così dispiaciuto, eppure in ritardo. In ritardo al funerale di suo padre. “Mi si è forata una gomma”, dicesti. A questo punto mi meraviglio se sia sempre la stessa. – Mike non sapeva come reagire a tale attacco. Rimase zitto.

– Forse te ne eri dimenticato, ma la cerimonia era alle 15:00, non alle 15:13. –

Fu qui che esplose – E tu forse non te ne ricordi, eh, di tutte le cazzo di volte in cui gli hai chiesto soldi, perché non sei mai riuscita a concludere una cosa?. – Stavolta era Stacy a stare zitta.

– Come quando gli chiedesti soldi persino nei suoi ultimi mesi? Non so, è un'ipotesi, ma a me pare che tu non abbia fatto nulla se non vivere da parassita, consumando la nostra felicità. – Stacy adesso era ad un passo dal piangere per le parole taglienti del fratello. Quindi Anne intervenne, cercando di calmare le acque – Va bene, ora basta. Sono già stufata dal ritardo e non voglio passare il cenone di Natale così. –

Ma ormai era troppo tardi: anche Ethan intervenne, aggredendo Anne – Non sono di famiglia, ma non ti sei mai fatta vedere, se non dopo il funerale di tuo fratello – Stacy concluse la frase – per

vedere cosa ti aveva lasciato. Non è così? Lo pensiamo tutti in questa stanza, o no? –

Nessuno rispose: tutti guardarono altrove. – Continui ad attaccare sparando idiozie. Sei scappata di casa non appena hai potuto, comprandoti una casa all'estero nella speranza di cancellarci. – tentò di contrattaccare Anne. Alla fine Harry decise di partecipare all'offesa della zia – Tu eri solo interessata all'eredità. – Ma non ebbe nemmeno il tempo di continuare la frase che Mike disse al cugino – Non sarei tanto sicuro che fosse solo lei l'interessata all'eredità, Harry. Sei ancora infastidito per il fatto che sono io il nuovo titolare dell'azienda. –

– Zio te l'ha data solo perché negli ultimi mesi eri suo schiavo. – Si irritò così tanto al ricordo dell'eredità ricevuta, che cominciò pure a fare le “vocine” – Povero me, ho bisogno di qualcuno che mi faccia da mangiare” e ti teletrasportavi, come se non stessi aspettando altro. – Stava decisamente impazzendo. – Arrivava sempre il preferito. Aveva occhi solo per te. –

– Forse perché ero solo io ad aiutarlo, ci hai mai pensato? – Li fermò Anne, caduta in un oblio, dopo le parole dei parenti – Non sono stata io a volermene andare, ma vostro padre non mi ha mai volu... – Mike la aggredì subito – Mio padre non ha fatto altro che bene con te! Lo volevi truffare, nascondendo i tuoi debiti nella società! – Ethan si intromise nella discussione per difendere Stacy dall'attacco subito – Voi non l'avete mai considerata né capita. Si è sempre sentita giudicata e inadeguata, per colpa vostra. Se ne è andata, per colpa vostra. –

– Non provare nemmeno ad intrometterti! Hai sposato mia cugina solo per i soldi di mio zio, quindi sta zitto e smettila di farci la lezione sull'empatia! – disse Harry. Stacy rispose, anche se dentro di sé si tormentava per quello che il cugino disse al marito – Anche tu hai sfruttato mio padre per avere un lavoro in azienda! Senza di lui saresti per strada! – Pure Anne era rimasta talmente ferita che riprese in mano il discorso attaccando Stacy – Dipendi dai soldi di tuo padre!

Mike, ormai stremato dalla conversazione, non riuscì a sopportarla ancora – Guardate come questa famiglia si è ridotta! Pensate solo ai soldi e non vi importa nulla della morte di papà, perché non sarete mai altro che egoisti! – Si alzò di colpo andò via sbattendo la porta. Tutti rimasero in silenzio e uno ad uno si alzarono e andarono via, amareggiati, ma non dispiaciuti.

E la casa ricadde in silenzio.

Instabile

di Lari Brehoiu Camelia Andreea

Classe II L dell'IISS *A.M. Enriques Agnoletti*

È giorno. Mi sveglio, la luce mi entra negli occhi.

Che nervoso.

Mi fa male la testa e le gambe a mala pena stanno in piedi.

Non faccio colazione non ho tempo, mi lavo i denti, mi vesto, mi sale un brivido, nel bus fa freddo...

Ma c'era da studiare, non lo so, non mi interessa.

Scuola. Ascolto, rimango in silenzio, non comprendo, mi guardo attorno... Perché sono tutti così concentrati? Non lo so non capisco. Mi arrendo.

La campanella, aspetto il bus, si va a casa.

“Sono a casa!!” “Mamma non c'è, babbo lavora, siamo soli, solo io il cane e il gatto. Come sempre, penso e programmo, anche se so già che dei programmi non me ne faccio niente se non li rispetto mai, perciò rifletto, mangio.

Mi piace la pasta che mi ha preparato mamma. la ringrazio anche se non è qui.

Mi si chiudono gli occhi, decido di stendermi.

Giuro che dormo un'ora e mi sveglio, sveglia che segna le 15:30, mi catturano i pensieri e i sogni, mi sembra tutto così vero... Ma apro gli occhi... 18:15, dovevo aspettarmelo.

Non me ne va una giusta. Penso, ma so che è tutta colpa mia; Guardo i libri, li apro e li richiudo.

È troppo tardi per mettersi a studiare ormai, un fallimento ero e un fallimento rimango, e con i sensi di colpa esco.

L'accendino fa le bizze, ha deciso di farmi perdere la pazienza, ma ecco che sento il calore finalmente.

Che bel colore aranciato, come il cielo stasera.

Guardo in alto, aspiro e mi sembra tutto più leggero...

Non renderò mai nessuno fiero di me.

Una sigaretta non basta, mi affollano la mente ste parole, me ne accendo un'altra e più si accorcia più la testa diventa silenziosa.

Si torna a casa. "Com'è andata?" le solite domande, "Bene" le solite risposte, non parlo troppo con mia mamma.

Mi chiudo in camera, sento passi pensati.

È arrivato babbo.

Tempo tre minuti, urla, grida, solo tanta confusione, non ci capisco niente.

Ma perchè le persone si obbligano a stare insieme? Io non lo capirò mai. Non ce la faccio esco di casa.

Vi prego fate cessare questo rumore.

Il fumo non basta.

Cos'è successo? Cos'è cambiato? Me lo chiedo ogni giorno.

Mi si chiudono gli occhi. Si fa tutto silenzioso e calmo come in acqua.

E poi il vuoto, si fa profondo sotto i miei piedi, mi trovo su un filo troppo stretto per andare avanti o tornare indietro.

Cosa dovrei fare? Cederò da un momento all'altro.

Ci penso, e alla fine il buio mi avvolge. E per qualche strano motivo sorrido.

Mi sento come se avessi preso un aereo lasciando a terra tutti i miei problemi, un aereo destinato a volare per l'eternità.

E se dovessero chiedermi – Come hai mantenuto l'equilibrio? –

Non lo so, non l'ho mai avuto.

Racconti di scienza 2023 – L'equilibrio

è un concorso letterario e artistico organizzato dalla Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino rivolto agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado.

Racconti di Scienza è promosso dal Comune di Sesto Fiorentino e dall'Associazione "Amici di Sara Lapi", in collaborazione con il Polo Scientifico dell'Università di Firenze nell'ambito del progetto Scientificamente.



BIBLIOTECA
ERNESTO
RAGIONIERI



Associazione
"AMICI di SARA LAPI APS"

ISBN 979-12-80234-30-8



9 791280 234308

COPIA OMAGGIO